

15

IL
NONE INNAMORATO

COMEDIA IN 5 ATTI IN VERSI

DI

FRANCESCO PONSARD

TRADUZIONE IN VERSI

DELL' AVV.

EMILIO BOSCHETTI



MILANO

AMALIA BETTONI

Via S. Pietro all' Orto, N. 43 e 46

1868.



69298

LIBRARY OF THE
CONGRESS

COMEDIA IN 2 ATTI DI ALESSANDRO

DI

FEDERICO BOCCACCIO

La presente edizione è proprietà dell' Editore. —
Diritti di ristampa e rappresentazione riservati al-
l'Autore della Traduzione.

CONFERENZA DI ROMA



A

GIULIO CARCANO

CHE

DONÒ SHAKSPEARE

ALLA PATRIA DI DANTE

QUESTO MIO SAGGIO

DI

VERSIONE DRAMMATICA

INTITOLO.

Una Prefazione?



Ma perchè una Prefazione? A quale de' miei lettori — dato ce ne sieno — può venir nuovo il nome di Francesco Ponsard, testè pur troppo rapito alle lettere, del nobile figlio all'antica musa francese, del celeberrimo e simpatico autore della *Lucrezia*, egregiamente tradottaci dal Betteloni nel 1843, della *Carlotta Corday*, e di quel gioiello di squisito gusto classico che è l'antica commediola in un atto *Orazio e Lidia*?

E chi di quanti pure un pochino s'interessino dei precipui avvenimenti letterari d'Europa, potrebbe ignorare il clamoroso successo conseguito nell'inverno del 1866 sulle scene del *Théâtre Français* da questa commedia in versi *Il Leone innamorato*, che dalla parte più seria ed eletta della critica parigina fu con entusiastico plauso salutata quale una redenzione del teatro francese contemporaneo?

« Oh! come ne siam beati noi — così il Janin — che sapevamo la necessità di questa grande battaglia, e la volevamo piena, intera, unanime! Ci hanno a dir vero grandi soddisfazioni nel continuo esercizio della critica; mentre nulla potrebbesi paragonare a

si fatta gioja, a si fatta festa d'una bella opera, ar-
dita insieme e calma, che esce improvvisamente alla
luce in mezzo ad un cumulo di sciocchezze e d'osce-
nità, coprendo d'un dignitoso velo codesto infinito
insulto alla lingua francese, al buon senso, alla ca-
stità, al pudore pubblico, ai nobili sentimenti del
cuore umano. Eloquentemente mentita, che non potea
giungere più opportuna. »

O dovrebbero forse qui assolutamente preporre una
dissertazione sull'indole e i requisiti della commedia
storica, e sul dialogo in versi; od una erudita anato-
mia dell'argomento e dell'intreccio; od una giustifi-
cazione del traduttore fondata sulla tanto scabrosa
difficoltà del mettere la poesia francese in versi ita-
liani?

Ma e di tutto ciò che importa a chi domanda alla
lettura di una buona commedia una gentile ricrea-
zione dello spirito?

Od egli ci trova il fatto suo, e dei dotti ragiona-
menti della prefazione non sa proprio che farne; o
resta deluso nella sua aspettazione, e in tal caso an-
che i più peregrini sillogismi del preambolo non lo
tratterrebbero dal mandare il libro e l'autore in quel
paese che c'intendiamo.

E dunque?

Dunque, amico lettore, procedi innanzi, e sta sano.

Vicenza, febbrajo 1868.

IL TRADUTTORE.

Personaggi

II GENERALE HOCHE.

II VISCONTE DI VAUGRIS.

II CONTE d'ARS.

HUMBERT.

ARISTIDE.

Un MUSCADINO (*).

EPITETTO, famigliare d'Humbert.

BARRAS.

II GENERALE BUONAPARTE.

PRIMO SOLDATO.

SECONDO SOLDATO.

MIKEL.

II SIGNOR GUGLIELMO.

La MARCHESA DI MAUPAS.

La SIGNORA TALLIEN,

CERERE.

UNA GIOVANE.

IVONE.

MARGAIT.

LEONARDO BOURDON che non parla; Rappresentanti, Ufficiali generali; Alcuni della *Gioventù dorata*; Giovani donne; Popolo d'Auray; Soldati repubblicani; Servitori; Un domestico d'Humbert; Una Cameriera della Marchesa; Un'Oste.

(*) Traducesi così l'appellativo *Muscadin*, che nel gergo repubblicano dell'epoca denotava i damerini del partito moderato, o *Termidoriano*.

ATTO PRIMO.

L'appartamento d' Humbert, addobbato con semplicità, austerità, e quasi poveramente. La suppellettile consiste in una biblioteca, in un armadio, in una scrivania coperta di carte, ed in due o tre seggiole.

SCENA PRIMA.

HUMBERT, HOCHÉ, ARISTIDE.

Humbert (*ad Hoché*)

E te pur, come gli altri, adunque seppe,
Hoché, questa Circe affascinar, che tutti
Va pigliandoci i nostri? Alle sue cene
La Signora Tallien t'invita; in mezzo
Agli sventati, i *Muscadini*, i vaghi,
La *Gioventù dorata*, i collaretti
Neri, che la idolatrano, e tu suggi
I suoi filtri; affratellasi il tuo brando
Ai lor grossi baston: Repubblicano
Puro, che al gentil mondo oggi s'educa,
Di tua nobile man le inique mani
Stringer non temi alle arricchite birbe,
Ed agli aristocratici. . . . Per Dio!
La Repubblica è persa!

Aristide (*alzandosi in piedi*).

Ah sì, per Dio!

Tutto ch'essa abbattè, da poco tempo
Riappar. Non si veggon che sospetti
Rialzanti la testa, appaltatori

Hochs.

Ma via!

La Repubblica il sangue ha tuttor caldo,
E troppo presto, a mio dir, ne indossate
Voi le gramaglie. Quanto a me, per quello
Il mio braccio permise, io la servii;
E meglio ancor la servirò, se vita
Dio mi conceda. Ma tener non posso
Per un misfatto spaventoso alcune
Sere trascorse in attraente crocchio.
Con franchezza parlando io ci ritrovo
Più di vaghezza in esse, che nell'altre
Alla prigion del Carmine passate;
Ned ai *Termidoriani*, a di cui merto
Tratto ne fui, motivo ho di tenerne
Il broncio.... E dunque, se l'amabil'arte
Abbia una donna di raddur tra noi
La sbandeggiata urbanità; se tanta
Quell'impero di lei tenga dolcezza,
Che in tutti i cor la calma ne ritorni;
Se nelle sale sue tutte le parti
Mescansi, e pur la propria fe' serbandò
Lascino il far selvatico; se ardenti
Uomini, figli di una istessa terra,
Che senza aversi mai veduti, sempre
S'abborriro tra lor, trovinsi a un tratto
Nel venirsi a conoscere, stupiti
D'esecrarsi assai men, di nutrir forse
L'uno stima per l'altro; ed a benigno
Effetto di un cotal raccostamento
Quà si spengan sospetti, e là rancori,
Ecco subito adunque demolita

La Repubblica! E s'essa non ammazza,
 Non può vivere adunque?... O non si giunge
 Col guadagnarle amor forse a saldarla?
 È un tradimento delle grazie il pregio?
 Che nei di de' perigli, e delle ansiose
 Lotte abbia cessa a man maschie sua clava
 Sta ben; che contrapposto abbia il furore
 Ai furori, rendendo colpo a colpo,
 E terrore a terror, sia! Ma passato
 È il tempo omai di quelle forti scosse;
 L'opra nostra è finita, e mani esige
 Più dolci; è l'ora di calmar tempeste,
 D'appurare la lingua, e render miti
 I costumi; la è l'ora della pace,
 L'ora della clemenza. Appar la donna
 Novellamente; il suo regno risorge.

Humbert.

Per mala sorte! Questo regno amato
 Da quei di *Termidoro* a crear vale
 De' cortigiani, e non de' cittadini,
 La Repubblica in odio ebber mai sempre
 Le donne.

Aristide.

A rovesciarla è dirizzata
 Ogni lor cura.

Hoche.

E perchè ciò?

Humbert.

Perchè?

Perchè alle loro vanità non garba.

Nostro austero contegno. Un titolato
 Cognome, un seggiolin, merletti, gemme,
 Rossi i tallon, le sopracciglia nere,
 Ecco il solo pensiero, onde commosso
 Hanno il cervel. Di primeggiar la smanìa
 Le fa sdegnose di un livello. Audace
 Uguaglianza, superba libertà
 Han la voce troppo aspra, e troppo rude
 La mano. Dalle grida de' sobborghi
 Resta offeso il buon gusto; il madrigale
 Nella romba d'legua de' tamburi,
 E i ruggiti dell'orrida tribuna
 Spengono il cicalio della elegante
 Alcova.

Hoche.

A vero dir non so, mio caro
 Humbert, quai gravi versate delitti
 Queste donne, che abborri, abbian tramato.
 Ben è ostentar soverchia ira contro esse
 Il tenerle all'amore confinate
 Delle trine, e negar, ch'elleno pure
 Sien come noi da generosi affetti
 Mosse a nobili sensi. E in ogni modo
 La sarebbe per noi non lieve impresa.
 Siccome non si può, per quanto io sappia,
 Abolirle, e che in onta ad ogni prova
 Si convien qual metà pur computarle
 Nello stato, se il lor sesso e le nostre
 Leggi non san convivere, alle leggi
 Tocca, così mi par, cedere il posto.

Humbert.

Ah! senza freno è omai loro impudente
Lusso, di nostra decadenza segno
Manifesto. Finchè l'animo a noi
Grandi disegni riempir, severa
Regnò decenza fra le donne.

Hoche (sorridente).

Desse

Filavano la lana, e custodivano
La casa.

Humbert.

E conducendo una tal vita
Drittamente operavano. Ma poscia
Che verso l'oro si chinar nostr'alme,
Furon viste le donne abbandonarsi
Agli ornamenti, e far pompa al teatro
Feydeau di loro acconciature a fibbie,
Per entro cui rattorcesi una benda,
De' nudi piè sui sandali, che piatti
Sono per opra di scarlatto nastro
Alla gamba congiunti, e della greca
Tunica, e de' lor corpetti aperti.
A mala pena dalle ignude braccia
Rattenuti. Io ritengo, vivaddio,
Che se perduri un così fatto andazzo,
Esse per velo non avran ben presto
Che una sola cintura.

Hoche.

Oh! dimmi un poco;
In età tu non se' da tai sermoni.

Nell'udirli a parlar si crederebbe,
Che mai sin qui due begli occhi, vincendo
Tuo triste umor, non abbiano in tuo cuore
La causa femminil patrocinato.

Humbert.

Vorrei crederlo bene!

Hoche.

E che! Nessuna

Donna giammai....

Humbert.

Giammai! Gli occhi più belli

In gran pace mi lasciano. Le lotte
Al foro, le battaglie alla frontiera,
Ecco ciò che la mia vita riempie
Tutta quanta. Soldato, ovver tribuno
Ozi non ho, che consacrare io possa
A' sospiri amorosi. Un *Muscadino*
Intenda pure del galante all'arti;
Per me mia sola passion la patria!
I febbrili trasporti, onde famosi
Vanno gli amanti, idolatrie, furori,
Corrucci e pentimenti, io tutto provo
Per essa. Nel vederla e grande e bella
Io mi struggo d'orgoglio. E non capisco,
Come, vivendo a nostri giorni, un uomo
Altri amori albergar possa nel cuore.

Hoche.

Eh! parecchi ne vidi io di codesti
Ippoliti superbi, i quai repente

Si trovaro in catene, ed ammansati
 Sotto ai ferri da lor tanto scherniti,
 Più schiavi divenir, che pria ribelli
 Non fossero. Ne vo' fare la prova...
 Sì, t'apparecchia a sostener l'aspetto
 D'una specie a te ignota. Io fei promessa,
 Anzi ch'io parta desinar da..... Circe.

Humbert (*freddamente*).

Come t'aggrada.

Hoche.

E te bramo condurvi.

Humbert.

Me?

Hoche.

Sì, te stesso.

Humbert.

Eh via! Parli da baja.

Aristide (*ad Humbert*).

Sta fermo! Niuno colla idolatria
 Convegno!

Hoche (*ad Humbert*).

Ancora una parola, e poi
 Più non dirò... Di *Termidoro* il flutto
 Non avrà no riflusso; la novella
 Corrente giù per manifesta china
 Dilungossi da Sparta; e verso Atene
 Si dirizzò. Di rimanerti eleggi

Tra le antiche ruine inoperoso,
O di vivere e oprar seguendo il corso
Delle idee. Credi a me, lascia agli eroi
Della strada e de' circoli le vesti
Neglette, e il viso accipigliato. Tu,
Per ben due volte alla tribuna e in campo
Fatto famoso, il tuo posto tu tieni
Con lor, che l'avvenire hanno per essi.
Vieni a questo ritrovo ove i tuoi pari
Convengono: a veder vienci raccolti
Nel loco istesso il giovin generale
Cui Tolone dobbiam, Klèber, Moreau,
Jourdan, codeste valorose spade,
Per le quai lo straniero ebbe recise
Sue trame. Championnet, Marceau, che pronti
A lanciarsi, d'aggiungere quei primi
Ar dono, e già d'oltrepassarli. Vieni
A mirarci in Sièyès l'alto sapere,
In Lanjuinais, de' Girondini avanzo,
L'onor, la gloria nel Carnot, la musa
In Chénier. Tutti al buon gusto sommessi,
Che lor si seppe apprendere, concordi
Tutti l'arte a lodar che riconcilia
La libertà colla eleganza, e tanto
Da quel nobile imperio soggiogati,
Che il beccajo Legendre ivi saluta
Un marchese.

Humbert (*passando innanzi ad Hoche*).

No, no. Troppo inesperto
Delle leggi del bel vivere io sono,
E non voglio per nulla andarne a scuola.
Troppo al veder cotai rilassatezze

Duolmi, la cui mercè nostri costumi
S'estinguono co' nostri odj. Che mai?
Io nelle vostre sale? Oh! ma scorgendo
Apparire a miei fianchi un traditore,
Griderei — traditor! — Messo in impaccio
Dalle donne, dagli uomini stizzito,
Sarei goffo, ovver brusco, ora insultante,
Or beffato..... Mi lascia i miei braccianti;
Vanne alle tue signore, e restar possa
Puro fra le sirene, ed in Vandea,
Dove il tuo nome lo spavento apporta,
Debellar que' medesmi fuorusciti,
Che or pranzano con te.

Hoche.

L'ultima è questa

Parola tua?

Humbert.

Sì.

Hoche.

Buona sera.

(Dà una stretta di mano ad Humbert).

Humbert *(stringendogli la mano).*

Addio.

Hoche *(esce)* — Humbert *(siede alla scrivania,
per esaminare alcune carte).*

SCENA II.

HUMBERT, ARISTIDE.

Aristide (battendo sulla spalla ad Humbert).

Vittoria! Ben da periglioso assalto
Trionfalmente uscisti. Oh! non ti calga
De' lor crocchi fastosi. Ai *Giacobini*
N'andrem stasera tutti e due. Noi pure
Là ci avrem delle donne, e non già quelle,
Che van d'oro e di porpora pompose,
Ma popolane in cuffia di bambagia,
In fazzoletto di cotton sul seno
Incrocicchiato, in sola gonnellina,
In zoccoli. Eccellenti patriotte,
Che ci fanno le calze, a' nostri voti
Plaudono, e rozze come sono, e spoglie
D'ogni ornamento, grazie a Dio, non hanno
Quell'incantesmo femminil, che i nervi
C'infaccchiria.

SCENA III.

HUMBERT, ARISTIDE, EPITETTO.

Epitetto (presentando delle carte ad Humbert).

Dal Comitato

Humbert.

Bene.

(Epitetto esce)

Che mi mandar?

(aprendo le carte)

Scarcerazioni, a cui
Sottoscriver.... Con gioia!

*(firma parecchie liste; poi ad un tratto ar-
restandosi).*

Oh! per Iddio!
Che veggo?... Che! Dei capi di congiura,
Agenti dell'Inglese!

(ad Aristide alzandosi)

In odio tengo
I patiboli; mai, benchè in continua
Mission, la mia mano io non immerso,
Che nel sangue nemico ad opra sparso
Del brando mio. Ma togliere al Giuri
Chiamato a giudicarli, de' Francesi,
Che tradieno la Francia allo straniero?
No

Aristide.

No, no.

SCENA IV.

DETTI, EPITETTO, *(che rientra)*.

Epitetto *(ad Humbert)*.

C'è una donna, che ti chiede.

Humbert. *(con impazienza)*.

Una donna!

Epitetto.

Ella supplica, tu voglia
Ascoltarla.

Humbert. .

Il suo fare?

Epitetto.

Un cotal fare,

Che di spesso non vedesi..... una certa
Aria.... l'aria.... finiam.... d'una di pria.

Humbert.

Giovane, o vecchia?

Epitetto.

Assai giovane, e assai

Bella.

Aristide.

Diamine! Salvati!

(Esce precipitosamente dall'uscio a destra).

Humbert. *(ad Epitetto).*

Ch'ell' entri.

Epitetto *(esce).*

SCENA V.

HUMBERT. LA MARCHESA DI MAUPAS

(in piedi presso la soglia, senza parlare).

Marchesa *(tra sè).*

Eccomi innanzi alla spelonca!... Orsù!
Fatti core!

(Fa alcuni passi innanzi).

Humbert (*senza guardarla, e continuando a scorrere le sue carte*).

Che vuoi tu, cittadina ?

Marchesa.

Innanzi tutto ben vorrei, signore,
Non restarmene in piedi.... Esser sappiate
Così buono da porgermi una sedia.

Humbert. (*La rimira un poco attonito; poi le offre una delle seggiole, che son presso alla scrivania.*

Eccola.

Marchesa (*sedendo*).

Sta benissimo.

Humbert (*in piedi*).

E saprò

Adesso....

Marchesa.

Adesso, e voi pure sedete.

(*Humbert prende l'altra seggiola presso la scrivania, e siede*).

Egregiamente. Veggo che mi trovo,
Mercè Dio, presso un ospite cortese.

Humbert.

E che! Ma dunque tenevate voi,
Ch'ogni republican fosse un selvaggio ?

Marchesa (*sorridendo*).

Tant'è! Me l'avean detto.... e ne tremavo
Dappria; ma di presente io creder debbo,
Che si esageri assai.

Humbert.

Molto voi siete

Buona.

Marchesa.

Convienne, oh! sì, farvi giustizia.
La vecchia urbanità non è per anco
Perduta; e' sembra, ch'essere si possa
Patriotta perfetto, e intemerato
Democratico, e insieme anche civile;
Che mantener si possano i riguardi
Dal mio sesso richiesti, e accoglier senza
Darle del tu una donna.

Humbert.

E se mancasse
Ancor qualcosa a' nostri usi, di molto
Buon grado a scuola si verria da voi.

Marchesa.

Oh! davvero?... Gli è un esordio, che permette
Di conversare. E se vi piace, io fommi
Ad espor mia domanda. I sì potenti
Legami invoco, che, si dice, han vita
Fra i nati in un medesimo angol di terra.

Humbert.

Che! Voi nasceste?...

Marchesa.

Presso a Villanuova.

Ambi noi sulle rive abitavamo
Del fiume istesso.... Del castello antico
Non vi ricorda, che in sul primo poggio
Già s'innalzava?

Humbert (*alzandosi*).

Oh! sì, me ne ricorda;
La vecchia torre luttuosa, e i dritti
Feudali appiattatisi nell' ombre
Sue li rammento. Di lassù sui nostri
Squallidi tetti, quai voraci corvi,
Piombavano, la messe rapinando
Dal cultore alle braccia, e vassallaggi,
E decime, e livelli, e *mani morte*,
E quante battiture altre, e rapine,
E furti ammonticchiarono mill' anni
D'oppressione, e tutto ciò che in solo
Un giorno, giorno d'ira santa, sparve
Spazzato via dal vento popolare.

(*Torna a sedere*)

De'legami tra noi? Ma voi figliuoli
A' castellani, di comun che avete
Coi figli de' villan? Quali attinenze
Collegavano il vostro al nostro ceto?
La popolana nostra razza uguale
Era forse alla vostra? O inorridire

Non faceavi il pensier, che si potesse
Sangue patrizio maritare a sangue
Plebeo? Noi contadini dalle taglie
Corrosi, noi novelli Iloti, noi
Soldati privi d'avvenir, noi dirci
Compatriotti ai possessor de' feudi,
Ai spregianti signor da tutte imposte
Liberi, e colonnelli a quindici anni?
No, no! La vostra patria è nelle vostre
Schiatte; in coloro, il cui stemma è notato
Ne' vostri fasti! Inglesi, o Prussiani
Appajono a' vostri occhi assai più veri
Concittadini vostri, che un francese
Senza antenati!

Marchesa.

Se cotali abusi,
Caduti sotto alla vittoria vostra,
Signor, lasciano in voi tanto ricordo,
Non fia, che ne serbiate un po' dell'opre,
Che ci faceano benedir? Là dentro
A' vostri casolari unqua non fece
Di nostra pia benevolenza saggio
Vedova alcuna? D' un morente al letto
La figlia del signor mai non fu vista
Forse pietosa starsene, e dotare
La fidanzata, od allargar la mano
In pro della miseria, o l' indulgenza
Invocar pel colpevol cacciatore?

Humbert (*rimirandola fissamente*).

Di tai nobili cori uno, il confesso.....
Io ne conobbi..... Una gentil fanciulla,
La cui mano asciugò lagrime tante.

Marchesa.

I fanciulli ingrandirono; le forme
Prime trasmuta il tempo, e di pallore
Pinge la tinta rosea. Ma quest'occhi
Miei, pur perdendo il loro ingenuo raggio,
Nulla serbâr de' primitivi sguardi?....
Pensateci;.... la piccola compagna
Riconoscete, a cui della collina
Portavate le frutta?

umbert (*alzandosi*).

E siete voi?

Marchesa (*alzandosi essa pure*).

Quella son io..... Come gagliardo e grande
Fatto poi foste, mi davate ajuto,
Con salda man reggendomi, il torrente
A valicar.

Humbert.

Superbo di quel dolce
Peso, coi piedi paurosi, in tema
Di sdruciolâr, sui ciottoli irrigati
Procedendo, il respiro io trattenea,
Finchè sull'altra riva, e senza pure
Fosse tocco dall'acqua, io non l'avessi
Posto giù.

Marchesa.

Vi sovvien di nostre caccie
Alle farfalle?

Humbert.

E de' nostri molini
Girandolanti, ond'ero io l'architetto ?

Marchesa.

E i fochi nei cespugli ?

Humbert.

E i vostri libri

Belli così, che più di tutti gli altri
Ninnoli vostri mi movean desire?
Io sete avea di leggere, ed usanza
Voi tenevate di lasciar, che meco
Di quando in quando ne portassi un libro.

Marchesa.

Quante cose dappoi ?

Humbert.

Ma tuttavia

Questi ricordi li direi di jeri;
Vivi e freschi son tanto.... O giovanili
Sensazion, come agitate voi
In ogni tempo l'anima ove aveste
Nascimento !

Marchesa.

Io vi tenni dietro gli occhi,
Dacchè v'allontanaste. Il vostro nome
Fattosi illustre risuonò laggiuso
Infino a noi. Mio padre s'adirava,
E sdrucia la gazzetta. Io che il giornale

Furtivamente raccogliea, n'andavo,
Certo adempiendo ad insaputa vostra
Un desir che pungeavi oltre ogni brama,
A vostra madre all'arcolajo assisa,
Per leggerle il racconto delle prime
Vostre belliche imprese. Ella a man giunte,
E cogli occhi di lagrime ripieni
Le ascoltava da me.

Humbert (*tremando di commozione*).

Voi ciò faceste ?

Marchesa.

E feci bene ?

Humbert.

Oh ! sì !....

Marchesa.

Quando moriva

Il padre vostro, più non eravate
Voi nella sua famiglia. Il feudale
Dritto quindi colpia suo patrimonio,
Che dovea per intero essere appreso
Dal signore del loco. Ottener seppi,
Che la mia casa quel dritto lasciasse ;
E vostra madre sotto un tetto suo
Potè dormire.

Humbert.

Sienvi rese mille

Grazie, e le mille volte benedetta
Ne siate, angel custode, affascinante
E benefico genio !

Marchesa.

È fatta dunque

La pace, e riconoscere saprete,
Che ci sono de' buoni anche nel nostro
Ceto aborrito?

Humbert.

Ah! mia signora!

Marchesa.

E poi

Ne' magnanimi cor fia che a sventura
Sopravviva il rancore? E noi provammo
Noi pur, come qualsiasi altro tapino,
Le privazion, la fame, il freddo; e tutte
Soffrir dovemmo sull'estranea terra
Le dure leggi che miseria impone...
Guardate! lo che vi parlo, or bene, io stessa
I bicchieri lavai colle mie mani
Nei dintorni del Meno.

Humbert.

Ah! voi, signora!

Voi!

Marchesa.

Quell'io stessa; e vantomi, che alcuna
Bettola una migliore fanticella
Mai non ebbe di me.

Humbert (*rimirando la mano della Marchesa*).

Codesta mano....

Marchesa.

Questa mano portava in tutta fretta
Birra spumosa al bevitore tedesco;
Ed avutone il prezzo, rinchiudeva
Nella sua palma i *Kreutzer*, che il taccagno
Birrajuolo intascava.

Humbert.

O ciel!.... Può darsi
Questo!.... Ma come a così fatti estremi
Vi conduceste?

Marchesa.

Dio mio! Non potendo
Penetrare per mezzo i guerreggianti
Nella città dove trovar dovea
Mio padre, sola....

Humbert.

Non seguiavi adunque
Vostro marito?

Marchesa.

Più non l'ho. Il marchese
Di Maupas dall'orribile procella
Fulminato periva. Io stessa il capo
Al patibol sottrassi a mala pena;
E, votata la borsa, alfin fui stretta
A lavorare, a mendicar, se pure
Morir di fame non avessi scelto.
Preferii lavorar; nè l'agio avendo
D'attender, nè la speme di lavori
Che mi desser nel genio, a prima giunta
Quelli accettai, che mi si fero incontro.

Humbert.

Fantesca, voi !.... Crudele oste !.... Cor vile !
E in un'opra servil guastare òsavi
Dunque tu queste delicate mani
A comandar sol fatte, il cui candore
Guardarle dee da qualsivoglia insulto !
Carnefice !....

Marchesa.

Su, via, vi tranquillate ;
Malanni anco peggior m'aveano infuso
Un sentir filosofico. Era bello
Il paese, era l'aèr puro ; un ameno
Boschetto dava al nostro albergo certe
Seducenti apparenze. In sulla bianca
Muraglia arrampicavasi una vite,
E lì sotto coi gomiti appoggiati
Sovra le panche que' buoni tedeschi
Coi lor occhi pensosi, e ingenuamente
Maravigliati, i miei modi, e i vivaci
Atti miei contemplavano. Talvolta
Veggendomi così con quelle rozze
Scarpe, con quel grembiul sopra la gonna
Rialzata, parevami una finta
Parte rappresentar di spettatori
Al cospetto. Ed avevo anche l'orgoglio
Affatto nuovo di pensar, che il pane
Mi guadagnavo, e ch'io sapea bastare
A me medesima....

(sorridente)

Il sangue feudale
Sotto simili spoglie avrebbe ancora

Forse i repubblicani occhi adombrato ?
Ed io così d'ogni primiera pompa,
E superbia di casta, e pregiudizio
Purificata, e fia ch'io sperar possa
I dritti aver su voi, ch'hanno pur l'altre
Sempre campate di lor man coll'opra ?....

(Con un saluto)

E d'essere, del par ch'elleno, vostra
Compatriotta ? Spererò, che valga
La bettola a tenermi perdonate
Le torri del castello ?

Humbert.

Oh! più clemente
Siate, signora ! Deh ! in oblio sien poste
Certe parole, che da' miei rimorsi
Ebber già punimento ! Orsù, chiedete !
Comandate ! Che cosa io debbo fare
Ad espiar la mia colpa, e mertarmi
La grazia vostra ?

Marchesa.

Or ben, bramo, che voi,
Membro del Comitato, entro domani
Degli emigrati dalle liste il nome
Del conte d'Ars, mio padre, cancelliate.

Humbert *(sedendo alla scrivania,
ed esaminando una lista)*.

Ma fuoruscito egli è !

Marchesa (*passa parlando, all'altro lato della scrivania*).

No, la frontiera

Ei tiene. Se di quà poi dai confini,
O in là d'un passo, che ciò monta? Il bene
Non ne dipende dello Stato.... Io voglio....
Alle corte.... abbracciarlo; uopo è, che reso
Mi venga. Dacchè voi detto m'aveste
— Comandate! — io comando.

Humbert.

Ah! qual tiranno!

Marchesa.

Ancora un poco. Certo mio cognato,
Il conte di Maupas, giace in prigione.
Perchè tuttor lo vi si tien, nel mentre
Se ne tolgono gli altri?.... Io voglio ei n'esca....
Su, v'adoprate voi dunque coi vostri.

Humbert.

Vedrò....

Marchesa (*avvicinandoglisi*).

Già tutto è visto. Accomodate
Mio padre in prima, poscia il conte, e presto.

Humbert.

Non sono io solo al Comitato.

Marchesa.

È vero;

E subito mi faccio ad additarvi

Perciò la strada. In mio soccorso accorre
La signora Tallien. Oggi in sua casa
Convengon tutti quei del Comitato.

Humbert.

Che ! Tutti !

Marchesa.

Sol voi manchereste, e certa
Io mi tengo di voi, se fa mestieri
Al buon successo d'opra risoluta.
In color già li li per esser vinti
Fia sicuro l'effetto d'un finale
Si profferito, puritan, da voi....
Venir bisogna.

Humbert.

E se impossibil fosse ?

Marchesa.

Voi verrete, lo voglio.... E dunque cosa
Terribil tanto ? Un crocchio ov'io mi trovo
Sembravi dunque così reo ? Sì fatta
A rivedermi ripugnanza ?... Siete
Atteso ; a me si confidò il messaggio ;
(dirigendosi verso l'uscio).
Vedrem, se il messaggier sgradevol troppo
Siavi sembrato.

Humbert *(seguendola)*.

Uditemi, signora....

Marchesa *(facendo per andarsene)*.

No, no, non odo più.

Humbert.

Le mie discolpe

Ascoltate.

Marchesa.

D'un poco differiamo
Il colloquio; stasera i vostri impacci
Mi narrerete.

Humbert:

Nullamen bisogna ...

Marchesa.

Bisogna, che il perdon vi meritate.

Humbert.

Non posso altrove rivedervi?

Marchesa.

No....

Addio.

(Ravvicinandoglisi, prima d'uscire).

Stasera, ovver mai più.

(Facendogli un profondo inchino).

Stasera.

(esce)

SCENA VI.

HUMBERT (*solo*).

Vivaddio! Ma che razza di vigliacco
Divenni mai! Quale vergogna! Verbo
Più non so dir; balbetto, e ne rimango
A bocca aperta. Ma d'un uomo è degno
Questo! Dir convenia: — No, di coloro
Io non son, cui guadagna un sorrisetto.
Il mio cor d'una triplice armatura
Per man del patriottismo è ricoverto,
O signora! Io men rido de' lacciuoli
Onde voi m'attorniate, ed alle vostre
Cene per fermo non verrò, marchesa. —

(Sedendo).

Ah! ingiusta, ingrata, detestabile opra!
Di quale arte non seppe ella far prova!
Ove non fosse pur sua gentilezza,
Quel suo dolce parlar, quell'aria sua,
Quel pregio innato d'essere piacente,
Che attragge a forza, e tienvi affascinati,
Tutto quel non so che, donde ne viene
In ogni gesto suo, senza che pure
La se n'avveda, una celeste grazia?...
Quale fior di bellezza! E che splendore
Trionfante! Ve' come ella mantiene
Da donna ciò che promettea da bimba!
Mentre ch'essa le scene rammentava
Dell'età prima, mi pareva sentire
Nella sua voce un'eco del villaggio.
Ogni intervallo era sparito; aveva

Io sedici anni, iva correndo al sole,
Vivea ne' boschi, in vetta ai monti, insieme
Ai pastorelli, ed in pensier profondi,
Me ne stavo dinanzi ai cilestrini
Orizzonti..... Ecco lì l'arte sua tutta,
E l'incolpevol suo laccio. Ma come
Al seducente fascino sottrarsi?
E s'ella fu per mia madre sì buona,
Come negarle di tentar qualsiasi
Mezzo a renderle il padre?

(Dopo una pausa).

È ver..... Ma poi
Andar là?.... Non ci andrò.... Sì, per l'appunto
(Alzandosi).

Anzi ci andrò. Vedranno un cittadino
I furfanti. N'andrò da Baldassare
A fulminar la festa, e vendicata
Farne la patria....

(Chiamando il suo familiare)

Epitetto! Epitetto!....

A smascherare le congiure, e sotto
La flagellante frusta i corruttori
Tener, pallidi, irosi.....

(chiamando di bel nuovo con impazienza)

Cittadino

Epitetto!

SCENA VII.

HUMBERT, EPITETTO.

Epitetto (*entrando*).

Ora è già.

Humbert.

La mia cravatta !....
Chè qualche aristocratico il trionfo
Sciocco non abbia....

Epitetto.

E quale cittadino?

Humbert.

La bianca !.... Di beffarsi di mie vesti
E de' miei modi; di sfoggiar suoi frizzi
Sul mio rustico aspetto.....

Epitetto

(*presentandogli la cravatta tolta dall'armadio*).
Eccola.

Humbert.

(*prendendola, e provando di mettersela al collo*).

E in me
D'avvilir la repubblica.... Sciaurato
Nodo !

(*Ad Epitetto, svestendosi*).

Il vestito !

Epitetto.

Qual vestito ?

Humbert.

Azzurro

Chiaro.

(Continua ad aggiustarsi la cravatta).

Epitetto *(andando a prendere l'abito).*

Ma dove vuoi dunque recarti,
Che ti fai così bello ?

Humbert.

A te che importa ?

Epitetto.

Vai forse -a festeggiar l' Ente Supremo ?

Humbert.

(terminando di mettersi la cravatta).

No.... Ma quale fatica ardua il comporre
Garbatamente un nodo ! E. dir che alcuni
Cotai, diseredate anime, i loro
Giorni consuman tutti in queste inezie !...
D'esserci giunto alfin parmi. Tai pieghe
Han maggior grazia;.... qui si va troppo alto ;
E troppo bassa è questa punta.... Là !....

*(Indossa il vestito tenuto da Epitetto, e si
rimira un'ultima volta nello specchio).*

Così posso, mi sembra, in le lor sale
Entrar pur io.....

SCENA VIII.

DETTI, ARISTIDE.

Aristide.

Dal circolo aspettati
Siamo ; a prenderti vengo. Andiam!
(*Fissando con istupore l'abbigliamento
d' Humbert*).

Che è mai ?

Che è questo mai ? Vestito azzurro ! Guanti !
Fazzoletto allacciato a mo' dī rosa !
P ei *Giacobini* un tanto abbigliamento ?

Humbert.

No. Vacci solo ; altrove io sono atteso.

Aristide.

E dove ?

Humbert.

Da Tallien.

Aristide.

Dove ? Non bene

Intesi.

Humbert.

Da Tallien.

Aristide (*stupefatto*).

Deh ! che !... Deh ! che !...

umbert.

Vicina è l' ora. Buona sera.

(esce).

SCENA IX.

ARISTIDE, EPITETTO.

Epitetto.

(mettendosi colle braccia incrociate di fronte ad Aristide).

Ebbene !

Aristide *(similmente)*.

Ebbene !

Epitetto.

Ne arrossisco.

Aristide.

Io ne rimango

Stupefatto.

Epitetto.

Non più. Rompo i legami

Nostri.

Aristide.

Al Circolo io corro ad isfogarmi....

(Battendo sopra una spalla ad Epitetto).

Il mio discorso ad ascoltar tu vieni.

(escono tenendosi a braccetto).

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO.

Stanze da conversazione riccamente addobbate in istile greco-romano in casa della Signora Tallien. — La stanza dinanzi mette in un gabinetto. Si veggono di quando in quando Rappresentanti, Ufficiali, Muscadini, giovani donne già vestite secondo le mode, che regneranno più tardi sotto il DIRETTORIO.

SCENA PRIMA

LA SIGNORA TALLIEN, Il GENERALE BUONAPARTE.

Signora Tallien (seduta nella stanza dinanzi).

Ostacoli maggiori anche di questi
Superar noi sapemmo, o generale;
Sperate bene! L'avvenire è nostro.

Gen. Buonaparte.

(in piedi appoggiato sul davanzale di un caminetto).

Io lo credo; ed ho fede in ogni modo
Nella mia stella; ma da qualche tempo
Una nube la copre. E che! Tolone
Mi dà fama; son scelti i miei progetti;
Agli ardenti miei voti al fin l'Italia
S'apre;... l'Italia! Oh là fia che si vinca
L'Allemagna! Qual campo ivi pel genio!...
E quando appena in guerra entro, e che tosto
Dall'Alpe rincacciati i Piemontesi
Attestano il valor de' miei disegni,
Ecco che appunto attraversata io veggo
Mia fortuna; mi strappan la mia gloria;

Mi spezzano la spada. Aubry mi disse
Troppo giovane..... Sciocco! Assai per tempo
Invecchiasi sui campi di battaglia.
Hoche è giovane, e Wurmsér era vecchio.....
Ed or veggomi qui senza un impiego.....
Starei per dire..... senza tetto....

Signora Tallien.

(prendendogli una mano con tenerezza).

Ah! come

Può darsi?....

Gen. Buonaparte.

Non di ciò dolgomi; ma
Anzichè agir, fantastiscare; i falli
Veder degli altri; l'infallibil punto,
Il colpo vincitor, la mossa certa
Trovare, e non poter lanciarsi! È questa
La puntura che m'ange.... Io non invidio
Vostre glorie, fratelli; io vorrei solo
Crescere anch'io la maestà del nome
Francese! Chi ad oprar abbia, può tutto;
Perchè l'epoca nostra immensamente
Commove uomini e cose. Ella è una gara
Fra chi cogliere sappia un tal supremo
Momento. Di Jourdan è la Mosella,
Di Pichegru il Reno; Moreau tiene il Norte;
Ciascun di loro ha la sua preda; io solo,
Mentre tutti sen vanno a immortalarsi,
Resto allo scoglio di quest'ozio mio
Incatenato.

Signora Tallien.

Siavi per sicuro,
Che de' forti raddrizzansi i destini,
E far lasciate a quei, che il vostro bene
Hanno a core.

*(Additandogli una giovane donna, che attraversa
una stanza di dietro).*

Badate.... laggiù in fondo
Apparir veggio in bianca nube avvolta
Una fata dagli occhi allegratori ;
Nelle picciole sue man la bacchetta
Miro, che del turbato animo vostro
Sa gli affanni calmare.... ite; i vostri occhi
Chiedono già, ch'io ve ne dia licenza.

(Il Generale Buonaparte esce).

SCENA II.

La SIGNORA TALLIEN. La MARCHESA *(vestita con
eleganza, e semplicità).*

*(La Signora Tallien va con prestezza incontro
alla Marchesa, che entra, e la conduce nel
gabinetto verso il sofà).*

Signora Tallien.

Venite qui, Marchesa; importunate
Men ci saremo; lunge dai molesti
Accomodiamci.

(Siedono).

Via presto, mi dite
Dell'orribile visita i successi.

Marchesa.

Egli verrà.

Signora Tallien.

Possibile !

Marchesa.

Verrà.

Signora Tallien.

E che ! Dayvero ?

Marchesa.

Entrar qui lo vedrete

Tra breve.

Signora Tallien.

Oh ! s'è così, l'arme dinanzi

Al saper vostro atterro. Assai fur mosse

Accuse contro i miei filtri, e malie ;

Pur jeri alla tribuna un oratore

Contro mie seduttrici arti il suo sdegno

Scatenava ; ma pure io non saprei

Così d'un solo soffio di mia bocca

Dal Nord al Sud rivolgere un feroce

Montagnardo ; di tempo avrei bisogno.

Voi conquistate in un batter di ciglio ;

Venni, fui vista, e vinsi.... Orvia, mi dite ;

È desso un mostro ?

Marchesa.

Eh ! no.

Signora Tallien.

Ma bensi goffo,
Zotico, grossolano, e mal vestito,
Al par di quelli che arrolando io vado,
(*Addita alcuni degli invitati*)
E che laggiuso in fondo ammonticchiati
In densa greggia, forman quasi un campo
Fosco vicino al campo aureo. Codesto
È il mio serraglio, dove doppio ho in serbo
Trattenimento; ivi il pavon la ruota
Fa intorno all'orso, che fremisee.... Il nostro
Valentuom sta fra gli orsi, non è vero?

Marchesa.

Un poco;.... e tuttavia, no, non di troppo.
Ei con foco s'esprime, e quel calore
Che mette nelle sue frasi lo salva
Dall'essere sgarbato, e offrir soggetto
Al riso. Voi la mia franchezza, e l'odio
Mio conoscete per le vacue ciarle
De' crocchi. Or bene, a me nata in cotale
Società, nel cui sen le scipitezze
D'uso, le cortesie false, il sottile
Befteggio formano quel tratto
Che ritrovasi ovunque, un saporito
Manicaretto a me sembra il sentire
L'accento vero, che non sa di studio,
La parola dal cor mossa, la rude
Sincerità, la collera perfino,
Che negli impeti suoi prova i bollenti
Sensi d'un sangue fervoroso.... In faccia
Io mi trovava per la prima volta

Ad un di quei tremendi distruttori
Della mia stirpe. Oppressa, in sull'entrata,
Da un'ansia, in cui frammisto era al terrore
Istinto curioso, a poco a poco
Sentii mancare in me l'orror profondo,
Che a tutti quei del nostro ceto inspira
Un *Montagnardo*. Io mi dicea, doversi
Reputar, che codesti uomini in fine
Sieno forti e convinti, a poter fare
Quanto fanno; che aver dalle sue basi
Capovolto il passato; aver distrutto
Gradi, leggi, costumi; e poi li sopra
Lo sgombro suolo i loro nuovi dritti
Fondar; qualsiasi idea còrre, e formarne
Una legge; ed in mezzo agli schiamazzi,
Alle congiure, ai turbini far fronte
All'Europa, e marciare alle conquiste,
Ella è un'opra inaudita; e che cotali
Ignobili persone in valentia
Vincono i nostri gentilizzi amici.
Non già, men guardi Iddio, che i lor delitti
Condoni, io loro vittima, io figliuola
E moglie delle vittime; ma d'uopo
È confessar, che punti eran sul vivo.
Di troppo noi li spregiavamo, e certo
Io stessa sento, che se il ciel m'avesse
Fatta nascer di plebe, io mal sofferto
Avrei l'insulto e l'ingiustizia; in odio,
Siccome eglino l'han, tenuto avria
Una disuguaglianza, onde ogni forte
Core provar dee schifo; nel mio lancio
Verso le nobili arti avrei, fosse anco
Ad impeti di fulmine, schiacciato

Ogni barriera per crearmi un posto
Nell'insolente mondo, aperto solo
Al privilegio, ed agli ingegni chiuso.

Signora Tallien.

Eccovi già, Dio mio! rivoltuosa.
Giovane è desso il cittadino Humbert?

Marchesa.

Si.

Signora Tallien.

Mi diceste, ch'era il padre suo
Villico vostro?

Marchesa.

Un povero bottajo....

Il figlio a quindici anni entrò, sapendo
Leggere, in una stamperia; si dette
Con furore agli studi; volontario
A Valmy, capo poi di battaglione,
Eccolo nella Convenzion già reso
Onnipossente.

Signora Tallien.

Oh la mirabil sorte!
Rivolgimento strano, che oggi giorno
Il palazzo sommette alla capanna!....
Sapete voi, che frullanmi pel capo
De' pensier folli, vaghi, senza nome,
Cose, di cui si ride?....

Marchesa.

E quali adunque?

Signora Tallien (*alzandosi*).

No. So ben io, che in questi favolosi
Tempi divenne l'impossibil, vero,
E l'assurdo, probabile; ma nulla
Io ne dirò. No, no.... Non siete voi
Un cotal poco fidanzata al conte
Di Maupas?

Marchesa.

Per lo appunto. È di mio padre
Il più fervido voto, e fu l'estremo
Voler di mio marito. Un simil nodo
Richieggono motivi di famiglia;
Aspetto ei venga in libertà rimesso
Per dargli la mia mano.

Signora Tallien.

All'opra tosto,
S'ella è così, per farlo scarcerare;
Nulla salvar lo può, se al tribunale
Ei comparisca. Il conte, hansi le prove,
È colpevole; il messo è che il Reggente
Tenea tra Vandeani.... Ad altra volta
Ne parlerem; miratela qui tutta
La mia brigata.

*(Parecchie persone si fanno in sull'ingresso
della stanza dinanzi).*

Marchesa (*vedendo Humbert*).

C'è pur ei; lo veggo.

Signora Tallien.

Dove?

Marchesa.

Dietro quel crocchio.

(I veggenti s'appressano alla Signora Tallien, salutandola. Alcune donne pongonsi a sederle allato).

SCENA III.

LA SIGNORA TALLIEN. LA MARCHESA. HOCHÉ.
BARRAS. LEONARDO BOURDON. IL SIGNOR GUGLIELMO.
UN MUSCADINO UNA GIOVANE DONNA. RAPPRESENTANTI, UFFICIALI, GENERALI, *alcuni della GIOVENTÙ*
DORATA. *Parecchie giovani donne, ecc.*

Hoche.

(accorgendosi d' Humbert, rimas' o indietro)

E che!... No! Certo
Le traveggole io m'ho.... Sì, che affè mia
Egli è desso...

(Andando verso Humbert).

Sei tu!

Humbert.

Son io!

Hoche.

Pel cielo!

Di quei fatti ecco qui, che non si possono
Antiveder; da non credersi pure
Anche avendoli visti.... Or via! ma dunque
Di convincerti appieno io seppi l'arte?

Non mi tenea d'avere una sì grande
Eloquénza.... Vien, vien ch'io le ti annunci.

(Lo prende a braccio).

E che? Ti trema il braccio? Eh! via, sta saldo!
Avanti! Al foco ci affacciamo insieme!

(Lo trascina verso la Signora Tallien).

Vi presento, Signora, un de' migliori
Amici miei, di cui mi domandaste
Più volte, e ch'io d'addurvi avea promesso,
Il cittadin Rappresentante Humbert,
Membro del Comitato, in sulla Sambra
Milite e al Reno, più distinto al campo,
Che nelle sale da conversazione;
Cui conturba una donna, più che dieci
Nol farien battaglioni.

Signora Tallien.

Ah! mille grazie,

Mio caro general.

(Ella guarda, sorridendo, la Marchesa).

Dacchè alle vostre
Cure dobbiamo tale mia conquista!
E cerchiam che il signore un poco meglio
Rassicurato, più per noi non senta
La paura ch'ei mette all'inimico.

Humbert *(alla Marchesa*

dopo aver fatto un inchino alla Sig. Tallien).

Feci quanto chiedeste. Il padre vostro
Può, signora, venirsene a Parigi.

Marchesa.

Grazie di tutto cuor ! Grazie ! Una buona
E nobile opra ell'è, ch'eterno un dritto
Davvi al mio benvoler.

(Additandogli una sedia vicina a lei).

Qui vi sedete,

Signor. Di gioia l'anima ho ripiena.

Signora Tallien *(a Leonardo Bourdon)*

Cittadin Leonardo, v'appressate,
Che vi si vegga. Via ! La vostra mano
Porgetemi.

(Rivolgendosi alla Marchesa).

Una mano coraggiosa,
Che il tiranno nel cupo antro sorprese ;
Ond'io perdono a questa man virile
D'essere senza guanti in casa mia....
Come al Palazzo di città.

(Ad un appaltatore)

Qual somma

Il castello costovvi di Marly,
Signor Guglielmo ?

Sig. Guglielmo.

Due milioni.

Signora Tallien.

È bello

Sembra, che a ben riesca lo spesare
La Repubblica.

(ad Hoche).

A voi, dicesi, ell'offra
Civico dono, Generale.

Hoche.

Jeri

Due bei cavalli ricevetti; ancora
Gaudioso e superbo men vedete.

Signora Tallien.

(in modo da non essere intesa dall'appaltatore).

Egregiamente. A ciaschedun sua parte,
Mio Generale. Ad altri l'oro, a voi
La corona di quercia.

(A Barras che viene a baciarle la mano).

E che di nuovo,

Barras ?

Barras.

Ma nulla ! Il *Montagnardo* freme;
Cospira d'altra parte l'emigrato;
Convulsion da moribondo !... I miei
Racconti in serbo, eccoli quà; che i vini
Squisiti, e belle son le donne, e che
Al teatro Feydeau canta stasera
Garat.

Signora Tallien.

Dio mio ! Feydeau ! sempre Feydeau !
Sta ben; ma è troppo poco. Oh ! riaprite
Il teatro dell'*Opera*, che vede
Stendere i ragni polverose tele
Sulle indignate glorie. Oh ? deh ! rendete
Zeffiro a Flora, e Venere agli amori;
Del *Teatro Francese* i lieti giorni
Risorgano, e s'atterri la prigione,

Dove allato ad Augusto e ad Agrippina
Scapin geme e Dorina.

Marchesa (*a Barras*).

Io di più chieggo.
De' sacri bronzi il muto aer non rimpiagne
Le festose armonie?... Nè vi talenta
Alla sera ridar la poesia
Dello squillo lontan di villereccia
Campana? Il Dio datore delle messi
Più dunque non udrà l'umil preghiera
Commista al suon dell' *Angelus*?

(*ad Humbert*).

Ma fino
A quando dentro a profanati templi
Sarà vista seder la cortigiana
Sopra gli altari? Chiuderete voi
Sempre al tapin dall'angosciato core
L'antico santuario, or magazzino?

Humbert.

Ma, signora....

Marchesa (*piegandosi verso lui*).

Là, là, zitto! Sparmiatè
Una bestemmia. Convertirvi io voglio
Vostro malgrado. In casa mia v'attendo
Domani per finirvi il mio sermone.

Una giovane donna.

E le feste di ballo a noi ridate
Quando saranno? Noi vogliam danzare.

Molte giovani donne.

Si.

Giovane donna (*alla Signora Tallien.*)

Di grazia un festino. Oh! diamo sosta
Alle lagrime alfine, e alle paure.
La tristezza ci stanca. Ecco già due
Anni, dacchè s'uccide, e dacchè solo
Picche, cenci, patiboli, veggiamo,
E *carmagnole*; dacchè ardir non hassi
D'uscire, che vestite di bigello.
Noi di splendor, di feste, e d'ornamenti
Abbiamo sete; noi vogliam provare,
Se ancor sappian portar le nostre spalle
E il leggièr velo, e i bisantini d'oro;
Se i nostri piè dai ruvidi calzari
Intorpiditi serbin le cadenze
Del volubile *waltz*. Ah! presto, presto
E balli, e fiori, e perle, e rasi, e i suoni
Dell'orchestra, e le fiaccole pallenti
Al soggiunger dell'alba!

Un Muscadino (*biasciando le parole*).

Acciò far paghi,
Signora, questi universali voti
Si concertava poco fa la danza
Delle vittime.

Signora Tallien.

Ed è?

Muscadino.

Gli è un ballo, a cui
S'invitan tutti quei, ch'anno perduto

Sotto la scure i lor parenti. Ordita
Già n'abbiam l'etichetta, ed ogni cosa
Fino al saluto fia che ci risponda.
Convien piegare il collo con un moto
Convulso, quasi per cader giù fosse....
Badatemi.... ecco il modo.

(Fa il gesto del saluto alla vittima).

In sulla testa
Le danzatrici porteran la fronda
Del cipresso. Una idea, non è egli vero ?
Saporita !

Signora Tallien.

Per certo, allegra molto....
E quando il ballo poi ?

Muscadino.

Fra venti giorni
A Marboeuf.

Signora Tallien.

Dite, e da temer non parvi
In sì fatto proposito un assalto
Dai *Terroristi* ?

Muscadino.

Non vi colga tale
Paura ; all'apparir degli impiombati
Nostri bastoni voi li scorgeteste
Correre a tutte gambe.

*(Humbert s'alza; e la Marchesa lo costringe
a risedere).*

Marchesa (*a bassa voce ad Humbert*).

E che! Volete

Voi pigliar de' carnesfici le parti!

Humbert.

*rimettendosi a sedere, e guardando biecamente
il Muscadino*).

Hum !

Muscadino.

(senza aver veduto l'atto d'Humbert).

Noi vicino li vedemmo tutti
Codesti eroi, codesti bevitori
Di sangue, mute di feroci cani
Che abbajar non ardiscon, se non sotto
La *ghigliottina*; che s'indracan solo
Dietro a chi fugge, e volgono le spalle
Tosto che il dente lor si mostri. Presso
Le Tuilerie, nel Circolo, al Palazzo
Reale noi per bene li conciammo
Essi, e le furie lor, la *Giacobina*
Frustando, e al *Giacobin* fornendo un bagno
Nei getti d'acqua.

Le Donne.

Bravo !

Humbert (*alzandosi*).

Per Iddio !

Marchesa.

(rattenendolo nel momento in cui si alza).

Restate.

Humbert.

E posso tollerar ?...

Marchesa.

Silenzio !

Humbert.

Citrullo !

Marchesa.

Non susurri. Fate forza
A voi stesso. Lo voglio.

Humbert.

Ma....

Marchesa.

Ven prego.

(Humbert resta immobile).

Muscadino.

Oh ! non è nulla ; il lor Circolo ancora
Conservan essi, quel rozzo covile ;....
Ebben ! lì dentro noi li assedieremo
A sassate, e la jena in la sua tana
Affogherem di fumo.

Signora Tallien.

Oh ! sì, sì, prode
Cavalier, cimentatevi ; ammazzate
D' un colpo sol di *Durindana* i truci

Saraceni.

(Odoni alcune armonie).

Ma pria de' buoni genj
Ascoltiamo l'invito ; il violino
Di Viotti al concerto fa preludio.

Barras.

Sotto le vostre man rinascon tutti
Gl' incantesmi. L' Arcadia è qui.

Signora Tallien.

Ma Cipro

È a Gros-Bois.

(Tutti escono).

Marchesa *(ad Humbert).*

Restiam ; datemi braccio.

SCENA IV.

La MARCHESA, HUMBERT, *(che le dà braccio).*

Marchesa.

È la mercede dell' aver domato,
Per compiacermi, un primo impeto d' ira.

Humbert.

Ma perchè poi costringermi ?

Marchesa.

Perchè
Contender contro un *Muscadino* a voi

Non conviene; perchè quegli ha ragione,
E perchè ingrato mi saria vedervi
Proteggitor de' *Terroristi*.

Humbert.

Ma

Sotto un tal nome....

Marchesa.

E forse saper volli
Puramente, se avessi alcun potere
Sopra di voi.

Humbert.

La prova, ohimè! ben era
Inutile, o signora; in me la forza
Più non è di resistervi; nessuna
Brama formar potreste, ch'io beato
Di satisfar non fossi. A me medesimo
Occultar più non so, che sottoposto
Interamente io sono all' assoluto
Impero vostro; e già temo, la forza
Più non aver che mi farebbe d' uopo
Per affrontarlo.

Marchesa.

E perchè mai far fronte
Ad una autorità mite, che ispira
Il perdono, e vi spinge inverso il bene?
È un mal, che in queste lotte, in cui talvolta
I vinti, ed altra i vincitori, ove anche
Generosi di cor, lasciansi trarre
Alle vendette, è un mal, che l' amicizia,

L' impetuosa lor foga frenando,
Li riconduca all' equità spregiata ?
Dal diventarne o men buoni, o migliori
Librasi il pregio di nascente affetto ;
E ben voi tollerarne uno potete,
Che v' indirizza alla concordia umana,
E alla legge divina.

*(facendolo sedere sul sofà, nel gabinetto,
e porgendogli la mano).*

Amici siamo
Noi, non è vero ? senza più ; fedeli
Amici, e degni di un tal nome ? Il giogo,
Cui v' attacca la mia mano, accettate ?

Humbert.

Io l'accetto, o signora.

Marchesa.

Ebbene ! Prova
Datemi di premura ; mio cognato....

SCENA V.

DETTI., Il VISCONTE DI VAUGRIS.

Visconte.

(avvicinandosi alla Marchesa e salutandola).
Marchesa....

Marchesa.

Che ! Signore di Vaugris !
D' onde venite mai ? Come a Parigi ?
E perchè in queste sale ?

Visconte.

Ah ! la è una storia
Garbata ; a voi la narrerò più tardi.

Marchesa.

Qualche follia ; se pure i da voi corsi
Perigli non avessero il prodigio
Parlorito di rendervi assennato.

*(Due Rappresentanti, che s' avvicinarono
ad Humbert, parlano con lui).*

Visconte.

Bene ! Che cosa è il senno ? È fare un muso
Serio ; tramar lunghi progetti sciolti
Da un accidente ; preveder mai sempre,
Mai sempre trepidar ? Ma, in fede mia,
Ciò di che gli altri piangono, a me spira
Letizia. Alla ventura io m' abbandono,
Che a suo piacer mi meni, e vo giulivo
Di sorpresa in sorpresa cavalcando.
Non io, gli avvenimenti han dello strano ;
Ne faccian fede quei, che già da quasi
Ben cinqu'anni si veggono. Ecco là
Cose da non potersi, e converrete,
Capir ; sarebber mostruose, se
Non fossero ridicole. Borghesi
Fatti sovrani, e villan, generali ;
Calzolaj, sarti, che sconfigger ponno
Gli eroi, nel mentre per inversa sorte
I marchesi diventano maestri
O di scherma, o di ballo. È una cotale

Assurdità, che ci si trova gusto.

*(Additandole alcuno dei passeggianti
nella vicina stanza).*

Vedete quel messer tutto splendente
D'oro? Egli fu mio fittajuolo. I beni
Ch'ei conduceva comperò con sola
Una rata di fitto; ha dei milioni;
Io non ho un soldo più; mi sembra caso
Burlevole, e ne rido come un matto.
Alle corte, Parigi io vo studiando
Da già quindici giorni, che ci sono;
E trovo ad ogni istante una commedia.

Marchesa.

Per un tal passatempo siete forse
Rientrato?

Visconte.

Non già solo per questo;
D'altri gravi negozi hommi l'incarco;
Cospiro.

Marchesa.

Eh! via, lasciate là!

*(I Rappresentanti, che parlavano con Humbert
s'allontanano. — Humbert rimasto solo sta
ascoltando sul sofà, e scartabellando un libric-
ciolo posto sopra un gran candelabro).*

Visconte.

Che importa,
Che lo si sappia! Si cospira ovunque,
Nè alcun fanne un segreto. E' sembra, l'orgia
S'avvicini al suo fine. Gli affamati

Metton paura ai già satolli. Infino
A che di porre a sacco si trattava
La prelibata mensa, a cui noi soli
Sedevamo, i borghesi in grande ardore
Strepitando invocavano i principj,
Il dritto, e tutto ciò che ne consegue:
Ma non appena si fur essi accorti,
Come accorrendo di seconda mano
Il popolo volesse dar de' denti
Al medesimo lor piatto, quel foco
Che avean per la giustizia e l'eguaglianza
S'estinse nell'amor della quiete.
Stancarli ognora più coll'arti nostre;
Mantener sempre viva la tempesta,
Che i flutti democratici sconvolge;
Porre in cozzo tra lor la Convenzione,
E le Sezioni; spinger gli elettori,
E raggirare in modo, che al più presto
Si mandi a spasso l'Assemblea; ridurre
A mente, che dal suo sen vomitato
Venne il *Terrore*; e che alla fine è tempo,
Dopo tanti furor vada codesia
Vecchia Megera a digerir fra l'ombra
Il sangue dalla sua rea dittatura
Inghiottito, ecco il nostro intendimento,
Che assai mi piace. Io fischio, applaudo; — viva
La Repubblica! — in coro urlo coi lupi;
E spegnerla m'alletta nel suo covo
Con le stesse armi sue.

Marchesa (*guardando Humbert*).

Quest'un vedendo
De' suoi persecutor, dubito molto,

Ch'ella debba gran fatto impaurire
De' lor disegni.... Ma via, insomma, d'onde
Venite?

Visconte.

Dalle nebbie; men fuggii,
E all' ultima mia tappa a veder ebbi
Vostro padre.

Marchesa.

Deh! dunque men parlate!...
Come si trova?

Visconte.

Pien di vigoria.

Marchesa.

Che vi disse?

Visconte.

Squarciommi il cor!.... Marchesa,
Voi lo sapete, che destin mio duro
È l'adorarvi, ancorachè spietata.

Marchesa.

Non ne parliam, lo so; di contraccambio
Del vero amore per lo eletto specchio
Tengovi.

Visconte.

Ebbene! Un colpo ultimo, a quanto
Da vostro padre udii, la mia costanza
Scoraggia, e lo sperare oltre mi vieta....
Un rivale trionfa!

Humbert (*da sè alzandosi*).

Che dic' egli!

Visconte.

In somma siete maritata, ovvero
Lo sarete ben presto.

Humbert (*da sè*).

Oh! Dio!

P. Visconte.

Far breccia
Seppe vostro cognato entro d'un core,
Che i miei sospiri trovâr sempre chiuso.

Humbert (*come sopra*).

Suo cognato!

Marchesa.

Lasciam là questo stile
Fuori di tempo; egli, di cui parlate;
È in prigione.

Visconte.

● In prigion? Ma perchè dunque.
Non ischiuderne l'uscio? Il far ch'ei n'esca
Sta sol ne' vostri begli occhi, marchesa!
Il Comitato, dicesi, si lascia
Acchiappar di leggieri alle attrattive
Femminili, onde va ghiotto per bene....
Aggrottate le ciglia?... E sentireste
Scrupolo forse per poche moine

A que' nostri ridicoli tiranni?
Eh! via! Non è mestier guardarla tanto
Pel sottile; traetene di loro
L'utile vostro in pria; ne riderete
Dappoi.

Humbert (*avvicinandosi*).

Sì per lo appunto; egli ha ragione
Il signore; è un garbato accorgimento;
Così deesi trattar simil gentaglia.
A che di volgar scrupolo piccarsi?
Già si fa loro troppo onor, degnando
Di beffeggiarli.

Visconte.

Dite ben!

Marchesa (*al Visconte incollerita*).

Tacete!

(*ad Humbert*).

E voi!...

(*Alcune persone appajono nel fondo della stanza.*

*Il Visconte s'accosta a due signore,
e parla con esse*).

Humbert.

D'altronde, questi mostri sono
Nell'intimo del core ancor fanciulli,
O signora; e di sotto a quella scabra
Corteccia, ed a que' rigidi lor modi
Di sensibilità serbano abissi.

Èccitar ci si può ben facilmente
La tenerezza; nè abbisogna molta
Astuzia per pigliarsi di lor gioco.
Non conoscono i fini tradimenti,
Cui l'antico governo ammaestrava.
Oh! l'antico governo! Era un beato
Tempo.

(Additando il visconte).

Il Signore, e i sozj suoi, lo spero,
Cel sapranno ridar; ben, assai meglio
Allor l'andrà; diventeran soverchie
Verso i plebei certe apparenze.

(Alzando ognor più la voce).

I dossi

Percoter si faran da proprj servi
A color, ch'oggi carezzar conviene!

*(Attratti dallo schiamazzo, gl'invitati entrano
nella stanza.*

Marchesa.

(rapidamente, e a mezza voce ad Humbert).

Un sol detto di più fa, che per sempre
La rompiamo tra noi. Voi siete pazzo.
Per qual motivo m'accusate? In che
Mentitrice son io? Di quai legami
Mi vi son stretta, fuor che della pura
Amicizia da voi solo oltraggiata?
Scostatevi. Il clamor de' vostri accenti
Già su noi d'ogni parte attrae gli sguardi

*(Tutti si sono avvicinati ad Humbert, e alla
Marchesa, rimirando con curiosità questi ultimi).*

Humbert.

(*scoppiando pienamente*).

Si, me ne vado; per non più tornarci
Esco d' un sito, ov' esser non dovrei.
Così voluto avesse Iddio, che prima
Di toccarla impietrato innanzi a questa
Soglia fatale il mio piede si fosse.
Sì, me ne vado; ma non senza l'onta
Rimandar, che scagliare osasi contro
Del mio culto all'oggetto. Ah! nel suo campo
La reazione è qui! C'impèra il regio
Partito, e ci si fa provocatore!
Coll'arti sue meschine abbatter crede
La Rivoluzion, gli uomini, e l'opre
Di lei! Suppone, per viltà si lasci
Sui piedi del Titano arrampicarsi
Il Mirmidone!... Lo sapete voi,
Voi *Muscadini*; frustator di donne,
Ciò che fèr nello scorso anno codesti
Montagnardi infamati? E' si trattava
Ben altra gente d'affrontar, che voi.
Scagliavasi l'Europa tutta quanta
Sopra la Francia; sepper essi in armi,
Nel mese appunto che ricorre adesso,
Quattordici levar corpi d'armata,
Un milion dugentomila bravi,
Che in cenci, senza scarpe, in man la picca,
L'assalto ributtar di dieci re
Confederati. Quegli eroi, vedete
Muscadini, sfidando gli archibugi
Battevan Prussiani, anzichè delle
Giacobine. Que nobili a piè scalzi,

O rimpinzati frodator, la gloria
Appetieno, non l'oro. Que' Francesi
La patria difendevano, o emigrati,
Da voi collo straniero invasa e affranta.
Non è un possente spirito, che tragge
Que' vincitori, e in un balen trascorre
Per migliaia di cor? La forza in voi
Di contrastargli vi sentite? O tutti
Non ne sareste come paglia triti?...
Su via dunque, assaliteci ad ingiurie!
Le memorie s'evochino d'eccessi.
Da voi sol provocati! O voi, che già
Sotterra fuggivate ad un ruggito,
Fatevi di presente ad aizzare
L'ammansato leon! La Convenzione,
Come il Romano antico in sull'altare
La forte man posando a testimonio,
Può rispondere altera a chi l'offende;
— lo giuro, che in tal di salvai la patria! —

(*esce*).

(*L'uscio a due battenti della sala da pranzo
è aperto da' servi*).

Visconte.

(*offrendo il braccio alla Marchesa*).

Ve' che diamine d'uomo è mai codesto!
Da quale antro garbato un sì gentile
Compagnone scovar sapeste voi?

Signora Tallien.

(dando il braccio a Barras, e passando innanzi alla Marchesa).

Un uragan desso, è mia cara ; ov' egli
Mai si gittasse sulla vostra casa,
A chiudere assai ben l'uscio v' esorto.

(Tutti entrano nella sala da pranzo).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Elegante appartamento della Marchesa di Maupas.

SCENA PRIMA.

La MARCHESA DI MAUPAS. La SIGNORA TALLIEN.

Signora Tallien.

(acconciando l'abbigliamento della Marchesa, vestita alla greca).

Facciamole ondeggiar codeste pieghe,
E scopriamo un po' più questo bel braccio
Sotto l'armilla d'oro palpitante....
Sta bene. Ed Alcibiade ora venisse;
— Oh! la bella Ateniese! — ei sciamerebbe;
Nol credete?... Miratevi.

(La conduce dinanzi uno specchio. La Marchesa vi si guarda un momento; poi ne rivolge altrove gli occhi, confusa).

Mio Dio!

Che è mai? Ve', siete rossa come bragia!
Quale fanciulla!

Marchesa.

E' sembrami un bizzarro
Abbigliamento, e un poco d'imbarazzo
Provo al vedermi in cotal foggia.

Signora Tallien.

E invano

Lo scalpello del Fidia celestiale
 Perfezionato avrà dunque un vivente
 Capolavoro? E disegnonne ei forse
 L'armoniosa forma acciocchè voi
 Sotto goffo vestito l'affogaste?
 E qual male è egli mai l'averne tolto
 Dal paese poetico, ove il bello
 Nacque, quel fin pieghevole tessuto
 Che con grazia discende, ed accompagna
 Velandoli i contorni ch'esso avvolge?

SCENA II.

DETTE. IL VISCONTE DI VAUGRIS.

Visconte.

Per Minerva dagli occhi azzurreggianti,
 Per la bionda Ciprigna, e per la Ninfa
 Che in sulle rive danza dell'Ilisso,
 Ecco là per gli Dei Greci, e per Giove
 Una di quelle tai rivoluzioni,
 Che mi garbano appunto.... Abbasso, abbasso
 La polvere! Giù gonne, e guardinfanti!
 E rasi disegnati a gran fogliami,
 E velluti, e damaschi. Indietro voi
 Pompadour! Posto facciasi ad Aspasia!
 Alle lane Asiatiche plaudiamo
 Strette sovra un bel corpo! Oh, versa, schiavo,
 Versalo ad onde il vin di Cipro; e tu,

Del cantore di Teo bianco messaggio,
O colomba, coll'ale, ombra m'appresta,
E sulla fronte il mirto, e nella tazza
Mi deponi la rosa.

Signora Tallien (*alla Marchesa*).

Il mio calesso
Giù m'attende. Venite.

Marchesa.

Chieggo scusa;
Ma in verità d'uscire ho ripugnanza.

Signora Tallien.

E perchè?

Marchesa.

Che ne so? Vo diventando
Fantastica, importuna, stravagante;
Un nonnulla m'irrita; ho dei capricci,
Io che mai non ne avea; voglio l'ignoto;
Ciò che amavo detestò. Ecco il motivo
Perchè cercando dalla noja oppressa,
Qualche eccitante novità; vestii
L'abbigliamento che voleste voi,
E m'acconciai così come a voi piacque;
Della mia fanciullaggine ridete;
Ma non ardisco adesso io di mostrarmi
In simil guisa.

(*Va a sedere sopra un canapé*).

Fei questa scappata
A porte chiuse, senza testimoni,

Per voi sola ; ora basta. Entro il mio guscio
Mi lasciate. D'altronde ho l'umor triste,
Lo spirito ammalato ; e star conviensi
In casa, quando s'è sgradevol tanto.

Signora Tallien.

(andando a sederle appresso).

Vediam, vediamo ; vo' saper la causa
Di un simil cruccio.

Marchesa.

Il padre mio. Mi trovo
Agitata per lui, che ancor non giunge.

Signora Tallien *(al Visconte).*

Guardate, se sia presto il mio calesso,
Caro visconte.

(Il Visconte fa un inchino, e parte).

(Alla Marchesa).

Rivedeste voi
L'uomo dagli uragan, Giove Tonante ?

Marchesa.

No.

Signora Tallien.

Più non fece egli alcun passo ?

Marchesa.

Sì.

De' letterini ricevei chiedenti
Perdon.

Signora Tallien.

Che rispondeste?

Marchesa.

Al mio decreto
Ferma, lascia che la sua pena il reo
Scontasse.

Visconte.

(rientrando, alla Signora Tallien).

La carrozza giù v'attende.

Marchesa.

*(al Visconte piegato sulla spalliera del canapè
fra lei, e la Signora Tallien).*

Andate un po', visconte, alla finestra
L'azzurro cielo a contemplare.

Signora Tallien.

*(gli fa similmente segno, che se ne vada
alla finestra).*

Visconte.

*(facendo il muso, e dirigendosi lentamente
verso la finestra).*

È bigio.

Marchesa.

Guardate, se in la via sienci persone,
O leggete il giornal, che è interessante
Assai.

Visconte (*con un po'di stizza*).

Non c'è un fantoccio a sollazzarmi ?

Marchesa.

Scegliete fra il restarvene là in fondo,
O l'uscire,

Visconte.

(*con un gesto di docilità premurosa*).

Rimango.

(*Va verso la finestra, e scompare un istante
dal lato del poggiuolo*).

Marchesa (*alla Sig.^a Tallien*).

Tuttavia

Avendol forse più che cento volte
Visto aggirarsi dolorosamente
Sotto le mie fenestre, impietosita
lo gli feci saper con un mio scritto,
Ch'ei può venire a visitarmi.

Signora Tallien.

E senza
Soverchia ripugnanza il rivedrete ?

Marchesa.

Mio Dio ! Che vi dirò ? Sia di vendetta
 Istinto ; o per gustar la confusione,
 Ed il rispetto che la mia presenza
 Desta in un democratico ; sia forse
 Per curvar sotto il vecchio predominio
 Del proscritto mia ceto un di costoro,
 Cui tal prestigio irrita , o sia pur anco
 Orgoglio femminil di soggiogare
 Un ribelle, e d'entrar prima in un core
 Indomito, sta in fatto, ch'ei la mente
 M'occupa, e a sè m'attragge, e ch'io mi piaccio
 A legger meglio ch'ei dentro il segreto
 Di lui medesimo. Osservo sorridendo
 Gl'ingenui suoi moti, onde nessuno
 Sfugge a' miei sguardi indagatori, E questo
 Studio è per me, quando non ho a che fare,
 Un sollievo,... Ecco tutto.

Signora Tallien (sorridendo).

Ebben, studiate.

Anch' io mi prendo un tal divertimento.
 Adesso su di voi... Però, qualunque
 Sien le sue propensioni, ovver le vostre,
 Studiando lui non obbliate gli altri.
 Per voi, mia cara, io m'adoprai ; ma in mente
 Vi stia, che contro il niego suo più nulla
 Noi possiamo ; che lui sol nel Governo
 Troviam contrario ; e che s'avria, senz'esso,
 Già posto in libertà vostro cognato.

Marchesa.

Che !

Signora Tallien.

Forse alla fin fine, ei molta fretta
Aver non sa di rendervi, mia bella,
Un venturoso fidanzato.

Marchesa (*con calore*).

No.

Siete in inganno, e in ciò gli fate torto.
No. Scoppiare egli può come improvviso
Turbine; ma se il mio senso non erra,
Io di tale viltà puro lo attesto.

Visconte (*presso la finestra*).

Marchesa, se licenza implorar posso,
Senza disobbediente esser di troppo,
D'aprir la bocca, veggo a questa banda
Venirne Bruto — Coclite — Publicola.

Marchesa.

Chi ?

Visconte.

Non conosco il nome di costoro.
Quel gentil vostro amico, il compagnone,
Che jer l'altro ci fece il prelibato
Rabbuffo.

(*La Marchesa si alza*).

Oh! ve', s'arresta; ei fa pur anco
Un passo; due; ritorna; esita; egli entra
No, non entra; sì, ch'entra. S'ei prosegue
Sempre così, gli fia mestier del tempo
Per giungere quassuso.

Signora Tallien (*alla Marchesa*).

A rivederci.

(*al Visconte*.)

Il vostro braccio, se vi piace.

Visconte (*alla Marchesa*).

Io torno,

Marchesa.

Signora Tallien.

Niente affatto, signor mio.

Io vi trattengo meco.

Marchesa (*al Visconte*).

Andate. Dovvi

Licenza di mutar di schiavitù.

Visconte (*sottovoce alla Marchesa*).

Non ci pensate voi! Restarne sola
Con un selvaggio! Perch'ei vi divori!

Marchesa.

Che dite! Orfeo da sanguinarie belve
Cinto, non ne restò già divorato.

Visconte

*(mentre la Signora Tallien s'acconcia
per uscire.)*

Ah! marchesa, marchesa! Ah! me ne duole;
La cosa è certa, voi v'incanagliate.
Se beffe vi faceste de' cialtroni
E' staria ben; ma no, che in tutto questo
Io ci veggo del serio.... Uopo è salvarvi
Con un colpo maestro da voi stessa.
Amatemi! Prendetemi siccome
Rimedio estremo. Con sì nobil atto
Rimanete fedele a quanto vuole,
Marchesa, il sangue onde venite....

SCENA III.

DETTI UNA CAMERIERA.

Cameriera *(annunciando.)*

Entrare

Chiede il signor Humbert.

Signora Tallien *(alla Marchesa.)*

Addio.

Marchesa.

*(traendo la signora Tallien verso
la stanza da letto.)*

Mi trovo

Tropo nuda.

(alla Cameriera)

Un mantello.

(Entra rapidamente nella stanza da letto, seguita dalla Signora Tallien. — La Cameriera esce).

Signora Tallien.

(al Visconte, dalla soglia della stanza.)

L'accogliete.

SCENA IV.

HUMBERT. Il VISCONTE DI VAUGRIS.

Visconte.

(seduto a tutto suo agio. Guarda un istante, senza scomporsi, Humbert stupefatto; poi chinando leggermente il capo.)

Signore, vi saluto. Accomodarvi
Piacciavi.

Humbert.

Ma... non so capire.... In casa
Della signora di Maupas trovarmi
Credevo.

Visconte *(con garbo.)*

Per lo appunto.

Humbert.

Ma, signore,

Se l'è così....

Visconte.

Sebben con minor grazia,
Ne fo le veci come meglio io possa.
Ove significarmi alcuna cosa
Desideriate, a lei riporterolla,
Signore, fedelmente.

Humbert (sedendo.)

Io, se vi piaccia,
Farne senza d'interprete prescelgo.

Visconte.

La Marchesa, signore, è tuttavia
Alla teletta. Lente in tal faccenda
Son le donne, il sapete; e può nojarvi
L'assai lungo aspettar.

Humbert.

No.

Visconte.

Tanto più,
Ch'ella esamina un nuovo abbigliamento....¹
Le sue vesti da nozze.

Humbert.

Ah!

(si alza.)

Visconte.

Non si puote,
Non è ver, starsi vedova a vent'anni?

Sembra, v'impazientiate... Io veggio bene,
Che la noja comincia ad assalirvi.

Humbert.

No.

Visconte.

Ma temo, che sì.

Humbert.

No, no.

Visconte.

Perfetta

Donna ell'è la marchesa, il confessate
Signore. Il conte è un uom, per mille inferni,
Avventuroso ! non è ver ?

*(La Marchesa rientra, mezzo involta
in un mantello.)*

SCENA V.

DETTI. LA MARCHESA. LA SIGNORA TALLIEN.

Signora Tallien *(facendosi verso l'uscio.)*

Venite,

Caro signore di Vaugris.

Visconte.

(da sè, riguardando Humbert.)

Sia pure,

Sanculotto, sia pur; ti cedo il posto,

Ma non già senza prima averti il naso
Fatto arricciare.

*(Si alza, s'avvicina alla Marchesa, e le prende
una mano, che bacia teneramente.)*

Addio, marchesa !

(Ritorna, e le bacia nuovamente la mano.)

Addio,

Marchesa !

Marchesa *(ritirando la mano.)*

Basta cogli addii.

*(Il Visconte parte, dando il braccio alla Signora
Tallien, e prima d'uscire dirige ancora un
gesto d'addio alla Marchesa.)*

Humbert.

(seguendolo cogli occhi)

Ma come

Bene gli s'adirebbe all'odioso
Sciocco uno schiaffo !

SCENA VI.

La MARCHESA. HUMBERT.

(Istante di silenzio.)

Marchesa.

(seduta, ad Humbert in piedi.)

Siete voi pentito....

Nel profondo dell'anima ?...

Humbert.

Lo sono,

Signora.

Marchesa.

E assai confuso?

Humbert.

Anche, signora.

Son ciò che a voi piace ch'io sia.

Marchesa.

Sicchè

Sentite l'error vostro, e nè chiedete
Perdono.

Humbert.

Io sento, che viver non posso
Coll'odio vostro.

Marchesa (*facendolo sedere.*)

Via, venite qui....

Donde nacque quel subito furore?

Humbert.

Dacchè....

Marchesa.

Cosa ?....

Humbert.

Credevo, e voi permesso
Di creder m'avevate....

Marchesa.

Che ? Su, dite.

Humbert.

Che noi saremmo amici....

Marchesa.

Ebben ?

Humbert.

La nuova

Improvvisa del vostro matrimonio
Come colpo di fulmine spezzò
Quell'incanto...

Marchesa.

V'avevo io nulla detto
Ne' nostri due colloqui, onde poteste
Voi libera supporvi da qualunque
Legame ?

Humbert.

No.

Marchesa.

Per rivelar s'io fossi
Vincolata, e voi stesso, e voi m'avete
Allor mossa domanda ?

Humbert.

No.

Marchesa.

Ma dunque

Ditemi, perchè questa ira vi prende?

Humbert (*alzandosi.*)

Perchè v'amo, e perchè sono geloso...
Questo grido scusate di dolore ;
Ve lo giuro, signora, esso palesa
Un ben aspro martirio. Io non mi sono
Di quei, che galanteggiano, e che in tali
Confessioni van cercando solo
Un passatempo. Io son del popol figlio,
E gl'impeti ne serbo. Aborro a morte;
Amo all'idolatria. Tanto anzi più
Aino, perchè mai non conobbi amore;
Perchè a tal passione il mio cor chiuso
Credetti, e la sprezzai, prima di farne
Il saggio ; e perchè prese essa d'assalto
Un'anima novizia. Oh ! come gli occhi
Miei sino al fondo bebbro il veleno !
Quanto poco ci vuol per ismarrire
L'intelletto ! Oh ! sapeste, quai progetti
Or temerarj, or vili ha dibattuto
L'instabile voler ! Le quante volte
Uscii, mi rincasai, siccome pazzo
Correndo, o m'arrestando ! E come tutto
Vengami a noja, e quale febbre d'ogni
Sito m'espella, e ramingar mi faccia !...
A che son qui ?... Qual sete di dolori
Vuol che di nuovo alla tortura io m'offra ?
Perchè non supponete, che m'illuda
Speranza alcuna, o trapelar mi lasci

Un confuso barlume. Io nulla spero,
Aspetto, o chiedo. E non ne avrei d'altronde
Il diritto, lo so. Tutto ci tiene
Divisi; costumanze, umor, linguaggio,
Origine. Non già, che vieti ossequi
M'inchininò dinanzi a nobil sangue;
Tengo, che i nostri titoli oggimai
Sien conquistati, e che un Rappresentante
Importi per lo men quanto un marchese;
Ma i principii, onde voi foste educata,
Vostro malgrado si ribellan contro
Questo nuovo diritto. Io sollo. Io so,
Che signora, qual siete, di voi stessa
Farvi potete scelta d'un marito
Liberamente. È ver, sì; ma geloso
Fino alla rabbia io son; ma non ho fibra
Che in me non frema per codeste nozze;
Ma nel solo pensarci, al figurarmi
Solo, ch'esiste un uomo, a cui voi siete
Per darvi.... oh! tale immagine, a dispetto
Di mia rassegnazion, nelle mie vene
Correr mi fa torrenti di furore....
Son geloso di tutto; ei, quello stolto,
Di baciervi la man s'immaginava;
Io l'avrei sfracellato.... E voi, perchè
L'audacia sua profana sofferite?....
Perchè l'abito greco, e quel tessuto
Diafano, che al guardo avido lascia
Divorar de' contorni palesati
Da velo liberal?.... Voi cui pudore
Fregia, oh! lasciate cotai mode a quelle
La di cui fronte non arrossa mai.
Ed altri dunque v'han veduta!...

(Movimento della Marchesa).

Ah! che!

So ciò ch'io dico?... Io son fuori di senno!
Ecco, io soldato dal mestier dell'armi
Indurito, ecco quì, che quasi quasi
A' vostri piedi in lagrime mi stembro.

Marchesa

(commossa s'alza, e gli si avvicina).

Via! non piangete! Ragioniamo un poco!
Non vi voglio veder così infelice.
Siete un fanciullo!.... In voi terrò d'avere
Un fratel. Non è poi pur qualche cosa
Il possedere una gentil sorella,
Che conversi con voi, v'apra il suo cuore,
Sappia i vostri segreti, e vi rampogni
Dappria, per terminarla in un sorriso?
Se libera di darmi a voi non sono
Più, dacchè m'ebbi vincolata innanzi
Vi conoscessi, e si dovrà per questo
Spegner ogni altro sentimento? Forse
Le donne non si pon', che disporle,
O fuggirle?

(Gli prende una mano, e lo fa sedere vicino a sé),

Coraggio, amico..... Orsù!

Parliam sul serio. Si chiarisca cosa,
Che l'onor tocca..... Mi si disse.... lunge
Ben rimandai sospetto tal.... che solo
Voi riteniate in carcer mio cognato;
Che il Governo, benigno in sulle prime,
Un voto inesorabile incontrava
In voi solo. Si fatta relazione,

Non è ver, calunniovvi? Ed io per fermo,
Che la neghiate uopo non ho?

Humbert (*alzandosi*).

Codesto

Rapporto è vero.

Marohesa (*allibendo*),

Come!

Humbert.

Egli, quel vostro
Cognato, esploratore degli Inglesi
Era in Vandea. Le prove in man ne tengo.
La patria avrei tradito, ove in abuso
Cotal di suo mandato incorso fossi,
Da sottrarre un delitto alla giustizia,
E rendere ai Borboni un periglioso
Complice.

Marohesa.

E non temete, che si possa
Raffigurare la vendetta sazia
All'ombra del dover? Dunque in duello,
Cui pon fine il carnefice, volete
Voi rintuzzar vostri rivali a colpi
Di ghigliottina?

Humbert.

Per mercè brandite
Un ferro, ed uccidetemi; minore
Fia crudeltà, che questi insulti. Ah! che!
Di vil vendetta mi s'accusa, ov'io

Non tradisca del mio seggio il dovere!
Ah! che! dovrei tradirli.... Oh! sacrificio
Strano!... per darvi in braccio io da me stesso
Il vostro amante!

Marchesa.

 Sì, lo sforzo a voi
Chiesto, non è da cor volgare. Tutti
Ciò non farieno, che voi far dovete.
Perch' io sopra innalzandovi al livello
Comun, da voi m'impromettevo più
Che non s'aspetteria da ciascun altro....
Credete a me; credete nel sicuro
Istinto femminil. Retta non date
In ciò, che della vostra anima ai sensi
Generosi. E dacchè siete geloso,
Aprite appunto il carcere al rivale,
Che sarà mio marito. Ignoto a voi,
Dovevate a giustizia abbandonarlo;
Nemico vostro, in voi dev'egli avere
Un rifugio; ed in grazia io ve lo chieggo
Fervidamente, per la sua salvezza....
Ed anche.... per l'onor del salvatore.

Humbert.

L'amate voi?

Marchesa.

 Può darsi. Supponiamo
L'ami. Che fa! Salvatelo, in rispetto
Di voi medesimo,

Humbert.

E voi lo sposerete?

Marchesa (*guardandolo fissamente*).

Si.... Ma respinto dal mio core, a morte
Ir lo lasciando, assai più perdereste.
Se m'amate tenetevi alla mente,
Che fia s'accresca pel contegno vostro
La mia stima, o s'annulli; che a misura
Dell'opre sue dovrà quel vostro affetto
Insuperbirmi, o far ch'io ne vergogni;
E ch'esser caro vi potrebbe, in moglie
Non m'avendo, il lasciarmi almen nel core
Un rimpianto.

Humbert.

Ebben dunque!... Ebben!... Signora!
Vostri voti sien paghi; io ci acconsento.
Sia fatto ciò che voi volete. Membro
Del Comitato validar non posso
Della mia responsabil sottoscrizione
La grazia d'un colpevole; bensì
Deponer posso, e incontanente vado
Il mandato a depor, che violare
Non saprei. Quinci, liberi pel mio
Lontanarmi, potranno i miei colleghi
Seguir la china, in cui sol io li arresto;
E il compiacente lor suggel domani
Il prigioniero scioglierà, che il dono
Di vostra mano attende.

Marchesa.

E ciò farete?

Humbert.

È fatto.... Addio, siate felice.... Troppo
Mi sarebbe penoso il rivedervi;....
Addio. Solo men vado, e d'ombra cinto
Il mortal colpo ad occultar, che voi
Mi portaste.

Marchesa (*tuttora seduta*).

Restate ancora un poco.

Humbert.

No. Già troppo vi vidi. Ah! per Iddio!
Lasciatemi fuggir quel vostro aspetto,
Che m'uccide.

Marchesa.

Restate.... Io vincolata
A tal punto non son, che non si possa
Forse disimpegnar la mia parola.

Humbert.

Che dite?

Marchesa.

Forse col pensarci sopra,
Mezzo si troveria di romper questa
Catena.

Humbert.

Grande Iddio! Dite da senno?
Non ischerzate voi?

Marchesa (*affettuosamente, alzandosi*).

No. Trepidante
Io seguii della vostra anima i moti,
Fra la speranza di vedervi grande
Ondeggiando, e il timor ch'io vi dovessi
Togliere mia stima. Mercè Dio ne usciste
Vincitor dalla lotta; e tale evento
Può, lo confesso, assai sopra il mio core.
Credo, che se sottratta è la mia mano
Al conte, io nel compensi a sufficienza
Col salvargli la vita; e che a disegni
Altri piegarmi mi potrei, qualcuno
Trovando, che pregar me ne volesse.

Humbert.

Poter del cielo! Chi! Posso io... sul serio....
Pretendere?...

Marchesa.

Oh! non l'è già cosa fatta.
Per quanto a voi benigni i miei progetti
Sien, fanno d'uopo tuttavia parecchie
Condizion. Sussiste, a quanto pare,
Tra voi e me, Repubblica, ed antico
Governo, un bene assai profondo abisso,
Perchè entrar ci si debba a lento piede,
Anzichè con un sol balzo saltarlo...

Ambiziosa io sono, ed al trionfo
D'essere aspiro la novella Egeria
Del benefico impero. In voi rifulge
Eloquenza; onorevole un passato,
Sempre costante nella sua purezza,
E scevro d'ogni crudeltà, di giusto
Valor fornendo la parola vostra,
Entro la Convenzione una eminente
Parte assegnovvi, e vi meritò l'onore
D'unir più volte ad importanti leggi
Il nome vostro. Piacemi, che omai,
Per opra mia, voi l'accoppiate a leggi
Da coscienza chieste. Ecco ad esempio;
Mai non fia, che ad un vincolo mi leghi
Non consacrato dall'altar; la è cosa
Decisissima. Chè, ve lo confesso,
Io non sono filosofa, e ci tengo
Alla messa. Se dunque avete in mente
D'inginocchiarvi sovra un sol cuscino
A me vicin, secondo sien più vive,
O men le vostre fiamme, v'affrettate,
Od indugiate a riaprir le porte
Di *Nostra-Donna*.

Humbert.

Ah! Tutto ciò che forza
D'uomo tentar, che mente concepire,
E braccio eseguir possa; ah! tutto quanto
Non escluda mia fe' repubblicana,
Tutto farò; reïna in tutto voi
Sarete.

(*Traendo un lungo sospiro.*)

Ah ! Dio ! L'esangue malfattore,
 Allorchè sul patibolo riceve
 In luogo del mortal colpo la grazia,
 Non così con polmone avido beve
 L'aer per la bocca livida... Ma come
 Bella voi siete ! Oh ! il ben scelto vestito !
 La cara idea d'un tale abbigliamento !
 Voi potreste esser mia !... Voi !...

Marchesa.

(prendendo un ritrattino chiuso in astuccio , e dandoglielo.)

Che codesta

Miniatura rappresenti assai
 Bene le mie sembianze mi si dice;
 A voi; nel contemplarla rinnovate,
 Se fia possibil, vostra educazione.
 Ove un qualche v'assalga impeto d'ira,
 Rimiratela.

(Humbert prende il ritratto, e copre di baci la mano della Marchesa.)

SCENA VII.

DETTI. Il CONTE d'ARS.

Conte.

(entrando precipitosamente.)

Figlia !

Marchesa.

Ah !

Conte.

Figlia mia !

Marchesa.

(gettandoglisi fra le braccia.)

Ah ! padre mio !

(Mentre eglino si tengono abbracciati, Humbert fa per uscire ; giunto dinanzi a loro, egli saluta il Conte, e s'inchina alla Marchesa, guardandola teneramente. — Esce.)

Conte.

(seguendo cogli occhi Humbert.)

Buon dì, mia cara figlia !

Marchesa.

Ah ! vi riveggo alfin !

SCENA VIII.

La MARCHESA. Il CONTE.

Conte.

Dite, quell'uomo ?...

Marchesa.

Egli è un Rappresentante.

Conte.

E che ! Codesti

Malandrini con voi ! Qua dentro un tale Ospite ?

Marchesa.

Padre, Humbert egli è... quel nostro
Compatriotta... il figlio del bottajo....
Ei, di cui proteggeste il vivo ingegno
Ed i fervidi istinti.

Conte (*sedendo.*)

Oh! già, vi date
A snebbiar l'intelletto a tal genia;
Ecco ciò ch'ei faran di lor sapere!....
Ma, di grazia, perchè, per qual bizzarro
Capriccio ricevete in casa vostra
Il figlio d'un bottajo?

Marchesa.

Eh! se voi siete
Qui, se v'abbraccio, padre mio, ne debbo
A lui grado saper; se cancellato
Degli emigrati dalla lista, alfine
I vostri beni riavete, a questo
Rappresentante, all'uom senz'avi, a lui
La nostra s'appartien riconoscenza.

Conte.

Che?

Marchesa.

Le lettere mie non riceveste?

Conte.

No.

Marchesa.

Dall'elenco de' proscritti il vostro
Nome vien tolto.

Conte (*alzandosi.*)

Nol consento. A Dio
Non piaccia, ch'io m'abbassi a dover grazie
D'un favore a talun di lor masnada!
Incognito la Francia io varco, e voglio
Restar proscritto; me ne vo là dove
Il mio vessil m'attende. In quanto ai beni
Confiscati, vicino è il dì, che il mio
Patrimonio sarà dalla mia spada
Riconquistato; ovvero con un colpo
Finirò di fucile, o di bel nuovo
Fia che il cammin riprenda dell'esilio.

Marchesa.

Ah! che mai m'annunciate! Ah la sventura,
Che s'avvicina! In quale atto imprudente
Per voi giocasi il capo? E che speranza
Di rialzar, dopo le fatte prove,
Una parte così spesso atterrata?
E de' fuggiaschi si lusingan dunque
Di sconfiggere quei, che invan l'Europa
Combattere tentò?

Conte.

Sappiate, ch'ora
Tutto volge in favor nostro, e che mai
Altrettali non fien gesta vedute.
Nostro capo è Puisaye; gli vien compagno

Un principe; Inghilterra i suoi vascelli
Ci somministra; la Bretagna è in arme;
Stofflet si scuote; in un balen l'incendio
Di terra in terra correrà. Ritrovo
Sul suol bretonne agli emigrati è indetto
E del Reno, e di Londra, e di Verona;
Infamia ad ogni gentiluom, di tale
Titolo indegno, che di fresca o tarda
Età, l'invito del cannon non oda!
Io ci volo.... Ma innanzi ch'io la spada
Imbrandisca, toglietemi d'un cruccio,
Che m'ange il cor. Trividi io forse?... Eppure
Scorger credetti quel repubblicano,
Quel vostro Humbert, la man nell'inchinarsi
Bacciarvi!

Marchesa.

È vero, lo confesso; e sono
Tropo sincera per non far palese
Quanto debbo. In Humbert io ritrovai
Un cor degno di me; quando entravate
Voi, la mia fe' gl'impromettea.

Conte.

La vostra
Fede! Che! Voi! Con cotal razza!

Marchesa.

E tengo
Che simil scelta non m'abbassi. Voi
Dall'esilio venite, ove il profondo
Mutamento da cinque anni operato
Non penetrò; minori avrian prodotto

Novità cinque secoli, e sconvolto
Assai meno l'antico ordin di cose.
Entrossi, o padre, in una età novella;
L'uguaglianza su tutti il suo livello
Pose; sola un altezza oggi il sormonta;
Nel merito essa sta, non più nel sangue....
Credete a me; mi fè maturo il senno
La miseria; guardai più in là dal vecchio
Orizzonte; l'umil necessitate
Di lavorar per vivere, ben presto
Dai vapor ci disnebbia dell'orgoglio.
Io ben compresi, che fra un mondo morto,
Cui sterili rimpianti non avrieno
Rinnovellato, e l'invincibil foga
D'un mondo che incomincia, e s'impossessa
Dell'immenso avvenir, volgersi è bene,
Per poco che la vita in cor si senta,
Verso color che vanno innanzi. E come
Non venni men dallo spavento allora
Che la fame mutò la già marchesa
In fantesca, non sembrami, si debba
Or maggiormente impaurirne, se
La già fantesca sposi un oratore.

Conte.

Che ascolto! A che siam giunti? È questa dunque
Proprio mia figlia?.... Il popolar contagio
Entrò nella mia casa?... E può mai darsi,
Che fino ad un tal punto vi sfuggisse
Ciò che a voi stessa dovevate, e quanto
Doveasi a me? Saria destin, che cruda
Ancora più della nemica sorte
Sovrapponga mia figlia a' danni nostri.

La infamia!... Oh! sventurata! Io non vi parlo
Di quanto abbia d'ignobile e di basso
Questa scelta. Spezzare il nostro stemma,
E le insultate immagini degli avi
Nel fango trascinar; dare ad erede
Ai fier baroni una madama Humbert,
Nuora de' loro vignajuoli; il nome
Innestar d'un villan nel gentilizio
Alhero lor, per vostra opra, di voi
Ultima fronda dell'illustre ceppo,
Non è un misfatto tuttavia, che contro
La nostra casa; nè il peggior per anco
De' tradimenti può tenersi. Il colmo
Dell'ignominia e dell'error ben è
La vostra fellonia contro il partito
Nostro.; l'esser dai vinti ai vincitori,
E dal campo dei martiri passata
De' carnefici al campo. Ed obbiaste
Quale tra voi discorra e cotal gente
Fiume rigonfio del più nobil sangue,
Del sangue istesso dello sposo vostro
Caduto per la sua fede, e di quello,
Che importa più, del vostro re?... Mio Dio!
Chi mai detto l'avria, che dopo un tanto
Parricidio mia figlia diverrebbe
Moglię d'un regicida!

Marchesa.

Ei non è tale,
Padre mio; verso il Reno ei si trovava;
S'ei sparse sangue, colla spada in pugno
Lo sparse.

Conte.

Ch' egli siasi o no bruttato
Del sacrificio orribile, sedendo
Cogli uccisor, si fè complice loro....
Ah! per certo amerei meglio vedervi
Adesso.... qui... morta a' miei piè, piuttosto
Che maritata in cotal guisa. Ma
S' io la vita riprender non vi posso,
Voi, sappiatelo, voi ben la torrete
A me. N' andate, datevi in balia
A' pazzi affetti vostri! In testimonio
Io chiamo Iddio, vendicator de' padri
Offesi, che la mia stirpe l' insulto
Minacciatole in me non fia sopporti,
Me vivo. Che se i miei sacri diritti
Non v' arrestino; e se per fuggir l' onta
Non ci sia che la morte, andronne io stesso
Ad affrettar tale rifugio estremo,
M' accusando ai briganti, amici vostri;
Svelerò lor la mia parte di capo,
I replicati inviti allo straniero
Liberatore. E quando avrò la testa
Lasciata sul patibolo, potrete
Voi delle nozze divisar le pompe;
Sul mio capo una via verso l' altare
Aprendovi, potrete.....

(Si dirige verso l'uscita).

Marchesa *(impedendogli d'uscire).*

Ah! non più questo
Crudel linguaggio! I miei dover conosco;
Perch' io li rispettassi uopo non c'era

Di tal minaccia.... Io, vel dirò, credetti
Che spente l'ire, una durevol pace,
Raccostando i partiti, accorderebbe
In reciproca e giusta tolleranza
I figli tutti della nuova Francia ;
Ma s'io mal giudicai, se nulla vale
A temperar de' vostri sentimenti
L'austerità ; se la sentenza vostra
Contro il mio matrimonio è pronunciata,
Basta ; padre, obbedisco, e ci rinuncio.

Conte.

Ah! mia figlia ritrovo! Ah! ch'io v'abbracci!
*(Dopo averla abbracciata, la conduce verso
una seggiola).*

Egregiamente ; ma si compia l'opra. .
In sicuro mettete il vostro onore,
E il mio. Fra l'armi io vado, e incontrar posso
Delle pugne i sinistri ; èmmi d'angoscia
Cagion, ciò che accadrà dopo mia morte.
Temo, che allor d'ogni rispetto sciolta,
Voi rannodiate il vil legame..... Orsù,
Non resti a mezzo la vittoria vostra ;
Toglietevi il poter di fare oltraggio
Alla mia fama. Quei che già in isposo
Accettavate, il conte di Maupas
È fuori di prigion ?

Marchesa.

Sì, da quest'oggi.

Conte.

Tengasi adunque la promessa ; e voi
La mia vecchiezza con quest'atto pio
Onorate. Che se per ottenerlo
Fia d'uopo inginocchiarmi, ecco, mia figlia,
Vostro padre in ginocchio !

Marchesa.

(rattenendolo, mentre egli piega il ginocchio).

Ah ! via, di grazia !

SCENA IX.

DETTI. Il VISCONTE DI VAUGRIS.

Visconte *(alla Marchesa).*

Spezzai la mia catena, e qui rivolo....

(Avvedendosi del Conte).

Ah ! voi !

(Stringendogli la mano).

Ben ritornato, o caro conte !

Conte.

Per andarmene.

Visconte.

E dove ?

Conte.

Giù in Bretagna....

Vaugris, laggiuso è il vostro posto omai,
Non a Parigi. Là si pugna....

Visconte.

Che !

Là si pugna ?

Conte.

Seguitemi.

Visconte.

All' istante ?....

Conte.

All' istante. Lasciate le congiure ;
Arma del gentiluomo in simil caso
Non le cospirazion, bensì la spada.

Visconte.

Per Dio voi dite bene.... Alla malora
I *Sezionari* ! Al diavolo i lor gerghi
Da ribelli !... In Bretagna !.... Andiamci insieme !
In Bretagna !

(Si stringono la mano).

Conte.

E combatta Iddio pel re !

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

*L'appartamento d'Humbert. — Come nel primo atto,
ma adorno di fiori e di statuette.*

SCENA PRIMA.

HUMBERT

*(ad un DOMESTICO, che porta dei vasi di fiori,
e delle statuette.)*

Le statuette là.... Qui, sopra questo
Camin que' fiori.

(Il Domestico, messi giù i fiori, esce.)

Abbellati, e ti studia

D'essere adorna in tal momento, o stanza
Austera ! Sappi che le tue diserte
Pareti in breve splenderan di un raggio
Degli occhi suoi.

(Rileggendo un letterino.)

« Siate stassera in casa »

(Bacia la letterina.)

Caro messaggio!... Ad ascoltare io stommi
Tutto tremante ogni rumore....

(Ascolta all'uscio, e va verso la finestra.)

Nulla.

Di quando in quando io dubito. Ma no.
Ella verrà; codesta letterina
Fammene fede. Ch'io la legga ancora !...

Ma possibile è mai?... Fia che il suo piede
Lambisca questo suol che premo io stesso!
Respirerà la bocca sua quest'aria
Ch'io respiro! Ella qui! Dio!... Mi par certo
D'impazzirne. Di movermi ho bisogno,
D'andar non mi so dove....

(Percorre a gran passi la stanza; poi traendo fuori il ritrattino datogli dalla Marchesa.)

Eccola!... Vedi

Là gli occhi suoi!... Ben è dessa. Una nuova
Anima in me trasfonde da questa
Effigie. Nelle mie vene già sento
Fremer la giovinezza; irrequieto
Provo un desio di peregrine gioie;
Un aer pien di vigore a tutta gola
Bevo; mi nutro di speranze; inebrio
Il mio pensier di sogni. Entra a torrenti
La vita nel mio petto omai capace
A contenere l'infinito.

SCENA II.

HUMBERT. ARISTIDE. CERERE.

(Cerere rimane sulla soglia.)

Humbert.

Oh! dunque,
Cittadino Aristide, a me tu torni?

Aristide.

Sì, mio malgrado. Il corso degli eventi
A ciò mi spigne; ch'io di te ho bisogno.

Humbert.

Di' pur, liberamente; ho troppo gioia
In cor, perch'io rifiuti alcuna cosa.

Aristide.

(facendosi verso Cerere, che è rimasta sulla soglia, e conducendola per mano.

Ecco Cerere.... A te come la sembra?

Humbert.

Bellissima.

Aristide *(in atto solenne.)*

È mia moglie.

Humbert.

Oh! ch'io ten faccia

Le mie gratulazioni.

Aristide.

Ella si stava

Il quattordici Luglio in sulla breccia
Con una spada alla cintura, e in mano
Una pistola. Le soffiò nell'alma
L'eloquenza de' Circoli; perch'ella
Due discorsi ci fe' sopra i diritti
Della donna.

Humbert.

Ecco ciò che ti promette

Un beato connubio; esser non puoi
Che felice marito.

Aristide.

Essa dall'alto
Di carro campagnuol la Dea Ragione
Rappresentò vestita con un manto
Azzurro.

Humbert.

Ah! sì! da senno?

Aristide.

Io la mia destra
Misi nella sua destra, e di tal guisa
Ieri il nostro imeneo fu celebrato.
I nostri voti la Natura accolse;
Nostro tempio fu il cielo.

Humbert.

Egregiamente.

Aristide.

Ebben ti giova dell'esempio. Vanne
Nei sobborghi ad eleggerti una buona
Ragazza al par di questa, e volgi il tergo
Alle Ex-nobili tue.

Humbert.

Non vuoi tu darmi
Un qualche incarco? Che convien, ch'io faccia?

Aristide.

Verremci a questo... Innanzi tutto, sai
Ciò che succede?

Humbert.

Che succede ? Che ?

Aristide.

Oh ! lieve cosa... un nulla ; sterminati
Siamo... ecco tutto. Ignori, che a Parigi
Ci uccidono, che sgozzanci a Lione,
Ch'Aix, Tarascon, Marsiglia un trabocchetto
Son diventate ? Ignori, che uno stuolo
D'infami *Muscadini* il nostro crocchio
A colpi di baston jeri disperse ?
E che venduti ai regj partigiani
I Comitati chiusero stamane
Quel focolare del *civismo* ? Ignori,
Che si mise Billaud sotto processo,
E che questo trionfo aspetta solo
Le reazion per far vittima tutti
Color, che fino al nove *Termidoro*
Presero parte in qualsivoglia grado
Alla pubblica cosa ? E come ignoto
T'è tutto questo ? O se lo sai, di che
Si dà pensier la tua virtù ? Sottesso
La man, che in laccio trionfal ti strigne,
Agli eleganti gabinetti porgi
Pur lo spettacol d'Ercole infiacchito
Dalla lidia reina ! Oh ! vanne, vanne
A idolatrar gli Dei che già insultavi,
E gli Dei che servivi orsù gli abbruccia,
O rinnegato... Quanto a me, men parto.
Ciò che avvien qui m'eccita troppo l'ira,
Perch'io ne resti immobil testimonio.
Ah ! Parigi, de' popoli cervello,

Tu serbar non sapesti il sacro foco
Della rivoluzion ! Tu fatta sozza
Se' dai *Termidoriani*. I miei calzari
Ecco a te contro io scuoto, Babilonia,
Capua !... Di me tieni parola ad Hoche;
Digli.....

SCENA III.

DETTI. HOCHÉ.

Humbert.

(*additando Hoche che entra.*)

Ve' tu stesso gli parla.

Aristide.

Vai

Generale, in Bretagna ?

Hoche.

Appunto.

Aristide.

Se

Nelle tue file uu granatier ben fermo
Brami, che al foco non si turbi, prendi
Aristide.

Humbert (*ad Aristide*)

Pensier nobile ! Bravo !

(*ad Hoche*)

Prendilo, te ne sto mallevadore.

(*a bassa voce*)

Anima rude, ma di buoni istinti.

Aristide.

(presentando Cerere ad Hoche.)

Quanto a Cerere poi, far non potendo
Il granatier, la s'offre pel servizio
Di vivandiera.... È ver, Cerere?

Cerere.

(con voce maschia.)

Viva

La nazione !

Aristide.

Oh ! com'ella ha proferito
Quel — viva — ! Quale accento !

Hoche.

E così parmi.

Aristide.

Grazie.

(Contemplando Cerere con ammirazione)

Per l'alma mia ! Con quale garbo
Fia ch'ella versi l'acquavite !

Cerere.

*(appressandosi ad Hoche, e battendogli sopra
una spalla).*

Grazie,

Lazzaro!.... Stanne certo, vacci a sangue
La fatica.

(Mostrando le sue braccia).

Ve' quì ; queste non sanno
Ninnolar col ventaglio.... È d' uopo invece
Trarre d' impaccio, e spinger oltre un carro,
Colle man nell' untume delle ruote,
E i piè nel fango?.... Allegramente, all' opra !...
Si fa per la Repubblica !... Abbisogna
Un messo ?... In sella !... Un fucilier ?...

(Facendo mostra di prender la mira).

Pif, paf!

Aristide (conducendola via).

Andiam, Cerere !

*(Esce con lei. Cerere prima d' uscire fa il saluto
militare ad Hoche, e ad Humbert).*

SCENA IV.

HUMBERT, HOCHÉ.

Hoche.

(stringendo la mano ad Humbert).

Humbert ! Buone notizie !

Sarai de' nostri. I miei progetti accolti
Furono ; io m' ho pieni poter ; fra gli altri,
Quello di scerre i generali. Io meco
Conduco un ajutante, e tu sei desso.

Humbert.

Io?

Hoche.

Molti pretendevano l'ufficio
Ch'io t'offro. A te voll'io però serbata
Questa gloria novella.... Per domani
Sii pronto.

Humbert.

Per domani!

Hoche.

E che! Tentenni?

Humbert.

Domani!

Hoche.

Quale ostacolo ti mette
In tali angustie?

Humbert.

Ascolta;... venti giorni
Accordami;... un indugio anche minore;
Dieci,.... cinque soltanto, e tosto corro
A raggiungerti.

Hoche.

E credi, che l'Inglese
Aspetterà tuoi comodi, e che solo
A piacer tuo fia che alle man si venga?
Arrischiar vuoi, così perdendo i giorni,
Di giunger dopo le occorse battaglie?
Ma che! Con maggior foco non accogli

Tu la bella occasione al tuo valore
Offerta? Od è mestier, ch'ella ti dia
La vivandiera Cerere un esempio
Marziale?... Doman vieni in Brettagna,
O no più tardi. Accetta, ovver rinuncia.

Un Domestico (*annunciando*).

Madama di Maupas.

Humbert.

Cielo!

Hoche.

Comprendo.

Humbert.

(*andando ad aprire l'uscio a diritta, per farne
uscir Hoche*).

Vanne, presto!

oche.

Una donna! Oh! vedi ciò,
Che al campo, ove sei chiesto, ti sottragge!

umbert.

(*con accento supplichevole*).

Vanne!

Hoche.

Ben io mansuefarti un poco
Volea, ma no fino a tal punto. Questa
È più che burla.

Humbert.

(facendogli segno d'uscire).

Per pietà!

Hoche.

Tra breve,

Per pietà, tornerò.

(Esce).

SCENA V.

HUMBERT. La MARCHESA, *ch'entra per l'uscio a sinistra.*

Humbert.

(introducendo la Marchesa).

La benvenuta

Nel mio povero tetto! Ah! con qual core
lo v'attendea! Quante mai volte apersi,
Rilessi questo letterin, di baci
Coprendolo!

Marchesa.

Di forte animo siate

Contro il duro destino. Io non v'arreco
Felicità, ma duolo.

Humbert.

Il sangue voi

M'agghiacciate.... Che accadde? Ed in periglio
Son le speranze mie?... Le nostre nozze...

Marchesa.

Svanite.

Humbert.

Come ? Per chi mai ?...

Marchesa.

Mio padre.

Humbert.

E l' obbedite ?

Marchesa.

Ciò che puossi dire,
E far, dissi, e lo feci; il mio volere
Alla maledizion solo s'arrese.

Humbert.

Oh !

Marchesa.

Darmi a voi sarebbe un parricidio.

Humbert.

Oh !

Marchesa.

Humbert !

Humbert.

Me infelice !...

(Con impeto d' ira)

Ah! sciaurata!

(con freddezza)

Ed a far pieno lo spergiuro vostro,
Sposate il conte?

Marchesa.

(cadendo sopra una sedia)

Deh! Pietà!

Humbert.

Tranquilla

Oh! rimanete, nè timor vi colga.
Non io ven muoverò biasmo o querela.
Non fia, Marchesa, che a' begli occhi vostri
Il volgare spettacolo esibisca
D'un amante in furor. Ben io v'amava...
Sì, senza dubbio... di profondo amore;
Tanto, da por la patria e l'universo
In obbligo. Di trovare un cor credetti,
Ove non c'era che uno stemma. Godo
D'averne avuto questo insegnamento;
E quanto fosse, or sorridendo io veggo,
L'error mio d'aver preso una patrizia
Per una donna. Mercè Dio sgannato
Rompo i vostri legami agilmente
Al par che voi rompete i miei. Con gioia
Ridono agli affar pubblici le cure,
Che il sol pensier di voi tutte occupava.
(La Marchesa saluta, e s'allontana lentamente.
È trattenuta dalla esclamazione d'Humbert)
Morte ed inferno! Dopo avermi intera

Della felicità l'estasi offerta;
Dopo che della sua bocca partiva
Il cenno della speme; e mentre il gaudio
È là, dinanzi a me, sicch'io lo tocco,
Alle avide mie mani essa la coppa
Strappa, e l'ebbrezza in sul labbro m'ammorza...
Ah! perchè già dappria non ischiacciate
Sottesso il peso del disprezzo vostro
La mia demenza? Saria stata un'opra
Di pietà! Se allorquando io men fuggii,
Lasciato avete ch'io fuggissi, il dritto
D'odiarvi or non avrei. Ma il trabalzarmi
Dai dolori alla gioia, e dalla gioia
Ai dolor nuovamente, aprirmi in petto
Una ferita, e risanarla prima
D'uccidermi; cavarmi fuor del nulla
Acciò poi rituffarmici più a fondo,
Opra ell'è da carnesfice; malvagia
Opra, spietata, è la raffinatezza
D'un atroce barbarie... Oh cielo! Ed io,
Io che l'amavo come amar non s'usa!...
Tropo!... Segretamente il confessava
A sè stesso l'onor mio vergognando.
Di coscienza soffocato il grido,
Io soffersi per lei d'Hoche lo stupore;
Queglino vidi, che m'avean costante
Compagno, disusarsi dal ridere
Il mio nome. Odi, culti, e cure, e genio,
Tutto, infin, tutto era svanito innanzi
A lei... Ma che volete ora ch'io faccia?
Come ravriverrò la moribonda
Fiamma? Se della patria alle bisogna
Intendete ridarmi, e mi ridate

Dunque l'ardor che in me spegneste voi,
Ridatemi i miei slanci, il mio vigore,
I miei sdegni, e il potere amar qualcosa
Tranne che voi!... Dell'alma mi svellete
L'imagin vostra, e fate ch'io qual'ero,
Signora, anzi conoscervi, rinasca!...

*(Lasciandosi cadere sopra una seggiola,
colla testa fra le mani)*

Disperazione! Abisso! Precipizio!...

Marchesa.

(rimovendogli le mani dal capo)

Humbert! Deh! rimiratemi... Non fosse
Che per un sol momento, mi guardate...
Lo voglio!... Il viso mio dunque l'impronta
Non porta d'un dolor vivo? E l'orgasmo,
Che tremar fa mia voce, a voi non parla
Del colpo che mi colse? Una parola
Meglio che tutto fia vel dica... Io v'amo;
Nel cor quanto voi stesso io son ferita.
Da legge inesorabile costretta,
Strappandomi da voi vi porto dentro
Dell'alma mia; perseguitata sempre
Dalla vostra memoria io la mia vita
Consumerò fra sempiterne ambasce...
Sì, v'amo. Invano altro dover contrario
D'occultar m'imponea ciò ch'io vi svelo;
Invano la ragion mi consigliava
Scrivervi. Volli rivedervi, Humbert,
E tutto dirvi. A voi venni, credendo
Che questa confession meno infelice
Forse vi lascierebbe, e ch'io medesima

Nello sfogo di simil confidenza
Attingerei maggiori forze... Ed ora,
Addio.

*(Ella fa per escire. Humbert l'arresta,
tenendola per le braccia)*

Humbert.

M'amate!

Marchesa.

Si.

Humbert.

Via dunque, il vostro
Mondo lasciate com'io lascio il mio!
Rincacciamo ambidue l'acre memoria,
E voi del padre, ed io della tribuna!
Tutto siam l'uno all'altro; andiamne lunge
A nascondere in qualche angolo ignoto
I nostri amor! Venite! Se m'amate,
Che il resto fa?....

(La stringe tutta a sè).

Marchesa. *(sviticchiandosi da lui).*

Lasciatemi!

(va verso l'uscio).

Humbert.

E m'amate,
Voi! Manifesta falsità! Menzogna!

(Andando verso lei).

Sii maledetta, o seguimi!

Marchesa (*dall'uscio*).

Non posso.

Pel Dio che m'ode, io t'amo..... e da te fuggo.

(*Esce precipitosamente*).

SCENA VI.

HUMBERT. *solo*.

(*Momento di silenzio. — Egli cammina quasi uomo fuor di senno; poi scagliando a terra il ritrattino della Marchesa*).

Vanne in frantumi, o don della infedele!

(*Rompendo i vasi e le statuette*).

Perite adornamenti, ch'io per essa
Approntai! Ne volate in mille scheggie!
Siate polverizzati! Disparate
Come i svaniti miei sogni!... Ah! perchè
Svellermi il core non poss'io dal petto,
E schiacciarlo sul suolo, e calpestarlo!

SCENA VII.

HUMBERT. HOCHÉ.

Hoché.

Quale massacro! Olà!

Humbert.

Sei tu?... Laudato

Iddio! Tu brami non è vero, un fido
Ajutante?

Hoche.

Si bene, ma partiamo

Doman.

umbert.

Domani ! Si ritarda troppo.
Perchè non oggi ? Son sì lente l' ore.
Andiam ! sorprendere non vuoi tu gl' Inglesi ?
Ancor oggi partiam, subito, senza
Indugio !

Hoche.

Alla buon' ora. Oh ! vedi, come
Esser conviene. A questo nobil foco
Ravvisarti m' è caro.

umbert (*fra sé*).

Ah ! quanto soffro,

Mio Dio !

Hoche.

Per quale mutamento mai
Da così freddo come in pria sembravi
Ti sei fatto sì fervido ?

Humbert.

Ma puossi
Sopportar, senza andarne in sulle furie,
Degli emigrati lo sfrontato orgoglio ?
Ebbri già di speranza a' loro piedi
Sognan vederci confessar pentiti
E castigati le nequizie nostre ;

Già il diritto divino esce dell' ombre ;
Raccoglie il feudalismo i suoi frantumi ;
I nobili ed il clero accomodando
Il basto vanno, che sul *Terzo Stato*
Già gravitava.... Oh ! adagio, un po' di calma !
A ferire nel cor de' nostri dogmi,
Convieni in prima, o nobili signori,
I petti nostri trapassar.... Lo vedi !
Io mi sento di strage sitibondo ;
Queste mani tuffar voglio in un sangue
Esecrato. Oh ! le trombe, e il cozzo a colpi
Di spade, e sovra i calpestati corpi
Il caval che s' impenna !... Andiamo !...

Hoche.

All' alba

Dobbiam essere in via.

Humbert.

Va, non avrai

Ad aspettar.

Hoche.

Doman dunque.

Humbert.

A domani.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

La piazza pubblica d'Auray — In fondo alla piazza la chiesa custodita da Soldati; a sinistra un' albergo con panche, ed una tavola innanzi alla porta; a diritta una casa.

SCENA PRIMA.

MIKEL. MARGAIT. IVONE. UOMINI, e DONNE assembrati sulla piazza, dinanzi alla casa di Margait — Altri crocchi si van formando sulla piazza — Veggonsi passare dei Soldati nel fondo.

Ivone.

Quanti soldati, santo Iddio! Perchè
Simil trambusto?

Margait.

Non sapete adunque
Il grande avvenimento?

Ivone.

Io no.

Mickel.

Battuti

Si son rabbiosamente in sulla spiaggia.

Ivone.

E quando?

Mickel.

Questa notte, allor che più
Imperversava la bufera.

Ivone. (*incrociando le mani*)

Cielo!

Scegliere un tempo tal per azzuffarsi!

Mickel.

Sopra l'isole i flutti impetuosi
Balzavano; ed appunto in quell'istante
Tentar gli *azzurri* l'avventura, entrando
Sino ai fianchi nell'onde. Oh! quai demòni!
Bisogna dir che que'repubblicani
Abbiano l'ale della procellaria,
O la pelle del pesce can,

Margait.

Non resta,
Dicesi, più su tutto quanto il lido
Un sol Sciuano; in mar, non una vela
Inglese.

Mikel.

No, non si fu visto mai
Egual disastro. Quiberon disgombrò
Era in sul far dell'alba. Risospinti
Colle spade alle reni entro dell'onda
Ventimila annegati, o prigionieri!

Ivone (*incrociando le mani*).

Vergine Santa!

Margait.

Io presentiva un male.
Ieri nell' uragan fischiar sentimmo
Il *corrigano* ; alle tenebre in mezzo
Fuochi fatui correvano, e i marini
Uccelli alzavan luttuose strida.

Mikel.

Io vidi ritornarne i reggimenti
Questa mattina. Da lor vesti ancora
L' acqua del mare distillava.

Margait.

Ed io,
Io passar vidi fra una doppia fila
Di lucenti fucili, il cui fulgore
Mettea ribrezzo, i prigionier stivati
Come mandra di bovi. Orribil cosa,
Mikel.

Mikel.

Povera gente!

Margait.

A lor dietro
Ne venieno a gran pena, e tutte in pianto
Delle donne, che certo eran le mogli .
De' prigionieri, o le figliuole.

*(In questo momento passano nuovi Soldati. I
crocchi si separano in silenzio).*

Mikel.

Ehi, Gait,
Guardate dunque lì quella che viene.
Come stanca la sembra! In piedi a stento
Reggesi.

Margait.

Ve' la riconosco. È bella,
E giovane; ma tanto nell'aspetto
Sofferente, che move a compassione.
La poveretta anch'ella stamattina
Era lì fra quell'altre, accompagnando
Suo padre, un gran vecchion pieno d'orgoglio.

Mikel.

Si diria, che parlarci ella volesse.

SCENA II.

DETRI. LA MARCHESA DI MAUPAS.

Marchesa.

Per carità, fanciulla, un po' di latte!
Morir mi sento.

(Cade sopra una panca).

Margait *(sostenendola)*.

Buon Gesù! La muore
Di fame! Via, Michel, latte, formaggio,
Pane!

(Mikel entra in casa).

(Alla Marchesa).

Fatevi cor! l'avrete tosto.

(Mikel ritorna con delle vivande. — Margait offre una scodella di latte alla Marchesa).

Qui, mia cara signora, ecco bevete,
Mangiate ; ciò vi ridarà gli spirti.

Marchesa (*dopo aver bevuto*).

Ah !

(*Restituendo la scodella a Margait*).

Grazie. Voi pietoso animo avete,
Bella ragazza. Ven rimerti Iddio.

(*Tenta d'alzarsi, e ricade sulla panca*).

Oh ! l'aria è soffocante.... Oh come stanca
Sentomi !

Margait.

Voi dovete esserlo certo ;
Forse veniste a pie' da Quiberon ?

Marchesa.

Per lo appunto..... La è bene una distanza.
Non so come io non sia di spossatezza
Caduta almen le venti volte. Ahimè !
E ancor non fosse sol che la fatica !
Ma dove vanno i prigionier ? L'angoscia
Mi cruccia. Quale giorno, o giusto cielo,
Dopo tal notte !

Margait.

Via, speranza. Forse....
Chi lo sa ?... Ristoratevi un pochino,
Mangiate.

(La Marchesa fa un segno negativo col capo, e respinge gli alimenti).

Ell' ha ragion.... Mikel, la bianca
Tovaglia colla selvaggina, e il vino
Delle feste.

(Ella prende pel braccio la Marchesa, vedendo dei Soldati porsi a tavola dinanzi all' albergo)

Andiamo entro, e ci sediamo
Al focolar, lontan da tutti questi
Soldati, la cui vista a voi dà pena.

(Ella entra colla Marchesa).

SCENA III.

SOLDATI REPUBBLICANI *sedenti sulle panche dell'albergo, intorno alla tavola.* — ARISTIDE *vestito da granatiere.* — CERERE *da vivandiera.* — L' OSTE.

Aristide *(all' Oste).*

Del sidro, cittadino, e del migliore
Di tua cantina.

(L' Oste porta del sidro, e ne dà a bere ai soldati).

Cerere.

(All' Oste, dandogli il suo paniere da vivandiera, contenente bottiglie vuote).

Prendilo, riempi
Il mio paniere.

Primo soldato.

(alzandosi col bicchiere in mano).

Al più bravo fra i bravi,
Al capo sempre vincitor, dal Reno
All' Oceano, che gli Austriaci vinse,
E lo Sciuan sconfigge, al valoroso
Repubblicano senza macchia, e senza
Paura, alla salute d' Hoche!

Tutti.

Si, d' Hoche

Alla salute.

(Bevono).

Cerere.

E che possiamo un giorno
Imbarcati con lui scender noi pure
A nostra volta sulla spiaggia inglese!

Aristide.

(riempiendo nuovamente il suo bicchiere).

Questo piccolo sidro allegramente
Punge le labbra.

(In piedi, col bicchiere in mano).

Granatieri, a lui
Che impadroniasi del bastion Ponthievre;
Viva Humbert.

Tutti.

Viva Humbert!

(Bevono).

SCENA IV. .

DETTI. La MARCHESA, *alla finestra della casa in cui è entrata.*

Marchesa.

Qual nome viemmi

A ferir !

Primo Soldato.

Fatto sta, ch' egli è per bene
Sperto nell'aggrapparsi.

Secondo Soldato (*ad Aristide*).

E tu il conosci,

Non è ver?

Aristide.

Eh, un pochino, camerata.
Humbert ed io siam Pilade ed Oreste.
Quand' ei non va diritto io lo rampogno.
Certa scappata avea messo fra noi
Un po' di ghiaccio ; se non ch'egli seppe
Meditar le mie rigide parole,
E l'amicizia mia riguadagnarsi....
Nella impresa di jeri io lo seguii.

Primo Soldato.

Un de' trecento, che slanciarsi in mare
Dunque tu fosti?

Aristide.

Sì.

Primo Soldato.

Ce lo racconta.

Aristide.

*(Disegnando col dito sulla tavola i luoghi
ch'egli accenna).*

Ecco, ve' quì la terra ferma; questa
La penisola in cui tiensi rinchiuso
L' inimico; là il forte, ond'è protetta,
E di diètro il sottil banco di sabbia,
Che la congiunge al lido.... Espugnar vuolsi
Quel forte inaccessibile. Di giorno
Varcare il banco fia impossibil cosa;
Da due lati il cannon de' bastimenti
Inglesi ne spazzava il suol di palle
Tempestato. Laonde il generale
Per l' assalto che avea già divisato
La notte attende e la procella. Or mentre
Sferrasi il nembo, ed è più fosco il cielo,
Eccolo in sulle mosse alle dieci ore
Della sera. Ei sfilar fa sulla lingua
Di sabbia fra le tenebre tre linee.....

Primo Soldato.

Io c'era, e posso dir, che nonostante
La negra notte i cannonieri inglesi
Avendoci scoperti, in fede mia
Fitte e gagliarde ne piovean le palle.

Aristide.

Trecento uomini affida all' ajutante
Humbert. Nell'acqua entriam quali eravamo
Armati.

Cerere.

(segnando un punto sulla tavola).

Qui.

Aristide.

Turgida è l'onda, e gli occhi
Ci percote. Più d'un cade rapito
Dal flutto furioso, e per non dare
Segnal reprime il grido ultimo. Ciechi,
Soffocati e noi sempre oltre marciamo.
Cerere anch'ella arditamente, e senza
Inciampar ne seguia, tranne ch'io l'ebbi
Una, o due volte a ripescar.

Cerere.

Per Dio!

Fosse anche il mare una caldaja, io dentro
Ci seguirei pur sempre il mio vessillo.

Tutti.

Brava la vivandiera!

Cerere.

(segnando un altro punto sulla tavola).

Qua prendiamo

A rovescio la roccia, ov'è piantato
Il forte, e ci arrampiam verso la cima
Fra le tenèbre. A disuguali massi
Son le mani aggrappate, e dondolati
In aria i corpi dal soffiar de' venti.
A mezzo del cammin s'ode nel forte
L'allarme. Sullo scoglio essi avean visto
De' punti che moveansi. A un tratto scoppia
Lo sparo de' fucili, e balzan palle.

Noi più ratti saliamo ; alla ventura
Ci aggrappiam ; finalmente eccoci ai merli
Mal custoditi ; in men che non si dice
Sono scalati ; arrendesi il presidio,
E il nostro capo innalza ov'era il bianco
Vessillo la bandiera tricolore.. ...
Ecco il fatto.

Aristide.

Ecco là.

Tutti.

Brava !

Primo Soldato.

Vederli

Sembrami ancora i tre color pel puro
Aer svolazzanti. Si levava appunto
In quella il sole, ed a piegar prendeano
Delle scialuppe sotto il foco i nostri.
— Avanti, avanti, figli miei ! — ci grida
Hoche. — Rimirate lassù in cima al forte
Le nostre insegne vincitrici ! — Hurrà !
D' urla rintrona il ciel ; squilla il segnale
Dell' assalto ; in colonna ci si slancia
In capo alla penisola ; i Sciuani
Rotti, inseguiti, infra le bajonette
E il mar costretti, messi a fil di spada
Per dinanzi, annegati per di dietro,
Al par di sorci in trappola son presi.

Secondo Soldato.

Sai, che si faccia de' prigionieri ?

Aristide.

In quanto

A' Sciuani, verranno restituiti
Ai loro campi.

Secondo Soldato.

E gli emigrati ?

Aristide.

Oh ! Triste

È il fato lor ! Presi coll' arme in mano
Sulla terra di Francia ;.... fucilati !

(*Movimento*).

Che vuoi farci ?... È la legge.

Secondo Soldato.

Tuttavia

Essi capitolarono, si dice,
Nell' arrendersi.

Aristide.

Eh ! via ! Capitolare !....

Senza dubbio tu scherzi. Oh ! viensi forse
A trattar con eserciti già in rotta ?
Forse il decreto della Convenzione
D' accoglierli concede patteggiati ?
E non leggesti adunque l' Ordinanza
Affissa poco fa, che proibisce
Il riceverli come prigionieri
Di guerra ?

Secondo Soldato.

Io dico ciò che udii narrarsi.
È la voce, che corre.

Aristide.

E chi mai dunque
Sprezzar l'ordin del giorno avrebbe osato?
Qual ufficiale, di suo grado indegno,
La capitolazione assentir seppe?
Nomalo, camerata.

Secondo Soldato.

Humbert.

Aristide (*alzandosi*).

Menzogna!

E chi lo sosterrà, per Dio.... con me
Dovrà spiegarsi.

(*Egli fissa i suoi compagni, che rimangono muti*).

Paghisi, ed andiamo.

(*Tutti s' alzano, e si dispongono a partire*).

Cerere.

(*Ad Aristide, additandogli Hoche ed Humbert,
che giungono sulla piazza*).

Ve' Humbert, ed Hoche insieme.

SCENA V.

HOCHÉ. HUMBERT *sulla piazza.* — La MARCHESA
sull'uscio della casa.

Marchesa.

Oh! cielo! Humbert!
Nel presentarmi a lui, tremo.
(*Riman ferma, appoggiata al muro della casa*)
Hoché (*ad Humbert*).

Contento
Io son di te; gagliardamente oprasti.
E ciò val meglio assai, che una vigliacca
Costernazione..... Non è vero, amico,
Che l'odor della polvere guarisce
D ogni disperazion per quanto acuta?

Humbert (*crollando il capo*).
No.

Hoché.
Tu l'ami tuttor?

Humbert.
Più che non mai....
Io sulle prime io non cercavo al foco,
Che una morte onorevole....

Hoché.

Ma, via!

Humbert.

Ben è ver, che l'istinto militare,
Il vecchio amor di patria, e l'ambizione
Di ben far risvegliandosi improvviso
Nel fervor della mischia han dominato
In me qualsiasi altro pensier;....

(Percuotendosi il petto).

Ma qui
Sta la ferita, sempre qui; mortale
Ell' è.

Hoche.

Deh! via! Ti manderemo un altro
Forte a scalar.

Humbert.

(accorgendosi della Marchesa).

Dio! Chi mai veggo!

*(La Marchesa vedendosi riconosciuta, si fa
lentamente verso Humbert).*

Marchesa.

Humbert!

Humbert.

Che! Voi quaggiù! In Auray!

*(Hoche si discosta un poco per lasciarli soli
insieme. Va a sedere lontano alcuni passi
sopra una delle panche dell'albergo, ed apre
dei dispacci, spiegandoli sulla tavola).*

SCENA VI.

La MARCHESA. HUMBERT.

Marchesa.

Sapete che mio padre è prigioniero ?

Humbert.

Sarebbe ver ? V' allontanate allora !
Fuggite via da questi infausti luoghi,
Dove domani sederan le leggi,
E i lor ministri.

Marchesa (*con ansietà*).

Humbert, i prigionieri
La vostra fè richieggon ; dinanzi
A voi capitolato essi pur hanno.

Humbert.

A me dinanzi ! È falso.

Marchesa. (*con disperazione*).

È falso ?

(*Rimane un istante come tramortita ; poi ritor-
nando con vigore verso Humbert, ed addi-
tandogli la chiesa*).

Là

È il padre mio ; salvategli la vita.
Fate vostro l'umano atto, che a voi
Una pubblica voce attribuisce.
Segnalossi abbastanza il vostro braccio
Nel colpire ; accordate ai vinti il dono
D'aver capitolato.

Humbert.

Io, mentitore !

Marchesa (*cadendo in ginocchio*).

Humbert, grazia !

Humbert (*tentando rialzarla*).

Che mai fate, signora !

Marchesa (*resistendo*).

Le ginocchia v'abbraccio !

Humbert (*rialzandola a forza*).

Ah ! mi si strappa

L'anima.

Marchesa.

Dite, che han capitolato !

Humbert.

La legge militar che calpestassi
Io ! Patteggiare, anzichè far completo
Il trionfo ! Rapire al generale
Metà di gloria ! Reo luogotenente,
Soldato vil disobbedire al capo
Sul campo di battaglia ! Oh ! ben lo scherno
Ne diverrei de' mei fratelli d'arme ;...
La mia vergogna chiedono le vostre
Lagrime.

Marchesa (*con impeto*).

Il padre mio voglio, mio padre ;
Non so, che sien tutti codesti falsi

Punti d'onor, che fingonsi i soldati;
So che basta un sol detto a salvar cento
Vittime, e che i più miti appunto sono
Anche i più generosi.

(con espansione d'animo).

Ah! pei ricordi
Ringiovaniti da quel nostro primo
Abboccamento; per la madre vostra,
Humbert, che da' miei pianti intenerita
In supplichevol atto ve ne implora;
Per l'amor che spiravano le accese
Vostre parole; per quello onde voi
La confessione riceveste, ah! dite
L'accento salvator, l'accento ch'io
D'udire anelo!

Humbert.

Voi mi sprezzereste,
S'io lo potessi proferir.

Marchesa.

Gran Dio!

No, no, giammai!.... Per darvene una prova,
Ecco, a portare il vostro nome io m'offro.

Humbert.

È ancora in vostra facoltà?

Marchesa.

Lo posso.

Fate ciò ch'io vi chieggo, e ve lo giuro
Sulla mia vita, vostra moglie io sono.

Humbert.

(con una mano sul cuore).

Ah! poteste veder ciò che qua dentro
S'agita! Sofferire oltre non puote
Umana forza. Questa vostra mano,
A me da voi promessa, e in un sol punto
Accordata e ritolta; un simil dono
Del ciel, che ad ogni prezzo avrei comprato,
Per cui tutto, all'infuor d'una viltà,
Tutto avrei fatto; questa man crudele
Eccovi qui a ridarmila con patti
Ch'io non posso accettar..... Voi lo sapete,
Se nulla io mai vi rifiutassi! Oh! fuvvi
Mai devozione della mia più viva?
Raffrenando il furor de' miei gelosi
Trasporti, a voi sacrificare io seppi
La gelosia perfino. E al ciel piacesse,
Che a redimer pur oggi il padre vostro
Io valessi, immolandomi per lui!
Ma l'onor del soldato alcuna macchia
Non sopporta; transigere su questa
Santa cosa non lice. A ognun, che il foco
Conosca del cannon, chiedete pure
S'io patteggiar potuto avessi; ed egli
Risponderavvi. — No. — Che!... Vostro padre,
Chiamatone ei medesimo a testimonio,
Non darebbe, son certo, una diversa
Risposta. Posciacchè ceduto avessi
Alle vostre domande, io v'offrirei
Non altro in me che un degradato sposo;
Chè s'essermi a tal prezzo ridonata

Voi sol doveste, io ne morrei di duolo....
Ma perduto v'avria.

(Hoche, che sta ascoltando, mentre fa mostra di leggere i suoi dispacci, dà un'ordine ad un Soldato. Il Soldato si dirige verso la chiesa).

Marchesa.

Non altro dunque
Mi resta; nulla intenerirvi seppe!
I miei pianti, l'amor mio, la mia mano
Sono senza potere..... Itene, ed altro
Che un sanguinario onor non ascoltate;
Di mio padre ai carnefici il segnale
Date. Coperto del suo sangue, oh! almeno
Ch'io possa riveder della sua morte
L'autor non supporrete. Eternamente
Ci divide un abisso. Ove di voi
Mi ricordi, sarà non altrimenti
Che d'un barbaro; e questi occhi, alle brune
Mie vesti fissi, scorgeran nell'opra
Di lui l'abbominando orgoglio vostro.....
Addio.

SCENA VII.

DETTI. HOCHÉ *che viene verso loro.*

Hoche *(alla Marchesa).*

Di grazia, non v'allontanate;
Signora.

(Ad Humbert, porgendogli una lettera).

Questa lettera ha la firma

Di De Sombreuil; la tua fede egli invoca....
Eccola, leggi.

Humbert.

Che! capitolato!

Hoche.

Ed alla Convenzion che scriver debbo?
(*La Marchesa guarda Humbert con ansietà*).

Humbert.

Ch'egli s'inganna.

Hoche.

Interroga per bene
La tua memoria. Sacra è la parola
Data.

Humbert.

L'attesto sull'onor mio, ch'essi
Vedendosi perduti s'arrendeano
Senza capitolar.

Hoche.

(*Battendo sulla spalla ad Humbert*).

Basta.

(*Alla Marchesa*).

Signora,
Non gli serbate astio verun; non egli
Avria potuto far diversamente
Senza misfare. In simil cosa avendo
Io qualche conoscenza, ecco confermo
Tutto ch'egli vi disse.

Marchesa (*dolorosamente*).

Oh! padre mio!

Hoche.

Di piangere cessate. Io scopro un mezzo
Di salvamento,

(*additando Humbert*).

ch'ei stesso ci porge....

Il Signor d'Ars non più tra gli emigrati,
Per opra sua, s'annovra.

Humbert.

È vero!

Marchesa.

È vero!

Buon Dio! Gioia insperata!

Hoche.

Adunque più

Non dee per simil titolo colpirlo
La legge; egli non è che un vinto, ond'io
Arbitro io sono. Agli Sciuani io feci
Grazia; ch'egli sia libero com'essi.

Marchesa.

(*baciandogli una mano*).

O nostro salvator!

Humbert.

(*Stringendogli l'altra mano*).

Nobile amico!

Cuor generoso!

Hoche.

Ch'ei quì sia menato
Disposi; in breve giungerà.... Soggetto
Di rimproveri fia forse codesto;
Diran, che troppo largamente adopro
Della clemenza il limitato dritto;
E che un nobile accorso a farci guerra
Ben diverso un nemico è dal volgare
Sciuan. Ma via!.... Credo d'aver la patria
Quanto basta servito, ond'io sì lieve
Colpa ver lei permettere mi possa.
Checchè ne sia d'altronde, e si dovesse
Pur farmine un delitto, amo un amico
Render lieto ch'io stimo..... Ecco il prigioniero.

SCENA VIII.

DETTI. Il CONTE D'ARS *scortato da due soldati.*

Hoche.

Soldati, ritiratevi.

(Al Conte).

Signore,

Siete libero.

Marchesa.

(abbracciando il padre).

Sì libero, e qui

Nelle mie braccia!

Hoche.

Dopo tal clemenza
La Repubblica tiene, che vi prenda

Pentimento d'un folle atto, e che alfine
Disingannato, voi lasciate in pace
La patria vostra, dove tutto è contro
Alla vostra bandiera.

Conte.

Io non la posso
Accettar questa clausola, signore.
Alla mia causa la mia vita è sacra
Fino agli estremi. A vostro grado io sia
Liberò, o prigionier; ma vi fo noto,
Che libero, n'andrò per ogni dove,
Alto tenendo in man l'antico giglio,
A raccoglièr nemici a quella vostra
Repubblica.

Hoche.

(stringendosi nelle spalle, ad Humbert).

Mai nulla impareranno!

(Al Conte).

Ebben. Potete andar; non ha lo Stato
Bisogno alcun del vostro pentimento.
Se non vedete, che la causa vostra
È morta, peggio sia per voi, signore;
Per noi, poco c'importa.... Itene.

Conte *(alla Marchesa).*

Figlia,

Venite.

Marchese.

Dove?

Conte.

Fra gl' Inglesi.

Marchesa.

No.

(*Additando Humbert*).

Ecco omai della mia sorte il compagno.

Conte.

Che!

Marchesa.

Tal voler mi puote esser permesso.

Abbastanza fin quì stetti soggetta.

Cedendo a' pregiudizj a me stranieri,

La mia fede ritolsi all'uom che amavo;

Feci ancor più; promisi di sposarne

Un altro, e il cor mi svelsi per far pago

Il vostro cor. Poi tenni dietro a questo

Fidanzato, ed a voi tra i mille rischi

D'uno stolto progetto. Ei più non vive;

Su questa spiaggia ei cadde innanzi al giorno,

Che la mia schiavitù segnar dovea.

Non ho con voi più debiti. Due volte,

Senz'altri interrogar che voi medesimo,

La vostra scelta m'imponeste; or dunque

Soffrite, che, fin posto al sacrificio,

A mia volta me sola interrogando,

Elegga io pur; perchè cessato appena

L'uragan che mi trasse in sua balia

Un sì gran tempo, or ricca ora tapina,

Ora in alto, ora al basso, un dì marchesa,

L'altro fantesca. e vedova, e promessa
Sposa, io comprenda di sì varie sorti
Gl'insegnamenti, e non altro desii,
Che d'essere felice alla mia foggia.

(Rimirando Humbert).

È lui ch'io scelgo; affido a lui la cura
Di crearmi una più lieta esistenza.
Io nobile e leale lo trovai
Oltre ogni dire, e quando ei m'accordava
D'un rival la salvezza, e quando ancora....
Anzi quest'atto vince assai quell'altro....
Rifiutò di concedermi la vostra.
Codesta nobiltà val più che tutti
I nostri stemmi; egli una stirpe inizia,
Noi la finiamo: il nome che il primiero
Nostro antenato si faceva, ed egli
Pur se lo fa pei secoli venturi....
Padre, in nome di Dio, padre, cessate!....
Venite a noi! Vivete all'amor nostro!
Una inutile lotta oh! di bel nuovo
Non attaccate; questo fulminante
Disastro compie la caduta vostra.
Ecco, dovunque voi moviate il guardo,
Sono i vostri atterrati, e vincitori
I lor; sul mondo intero riflettendo
I suoi principj la Rivoluzione
Grande appare e potente, ed assodata.
Benedite un legame, in cui commisti
Vedransi i nomi dell'antico tempo
A quei dell'avvenir!

Conte.

Giammai. Se il fato
L'augusta causa tradir può, non io
Fia che mi pieghi alla condanna iniqua ;
Se beni, e patria, e la famiglia, e tutto
Esso mi toglie, io sol, povero, errante,
In piedi io resterò.

(*Alla Marchesa*).

Non vi conosco

Più.

(*S'allontana senza por bada ai gesti suppliche-
voli della Marchesa, che si sforza di trattenerlo*).

Hoche.

(*Alla Marchesa piangente*).

Riavrete vostro padre poi.
Lasciate al tempo temperargli l'ire.

Marchesa.

(*Rimirando suo padre, che sparisce, e facendo
un movimento per raggiungerlo*).

Ei se ne va per sempre !

Humbert.

Io ricondurlo

Saprò.

SCENA IX.

DETTI, meno il CONTE. Il VISCONTE di VAUGRIS,
scortato da Soldati.

Hoche.

(ad uno dei Soldati).

Chi qua mi meni?

Soldato.

Un emigrato

Ripreso mentre sen fuggia.

Hoche.

(Con istizza ai Soldati).

Perchè,

Imbecilli, riprenderlo?

(Al primo Soldato).

Partite.

Ai carcerier si renda.

Marchesa.

(Facendosi verso Hoche).

Generale!....

Hoche *(con afflizione).*

Comprendo..... È fuor de' miei poteri.

Visconte *(alla Marchesa).*

Mille

Grazie!... Non ve ne date, deh! marchesa,

Alcuna pena. Allegramente io sempre
M' abbandono alla sorte. E d' un soldato
La fin non ha di che me ne stupisca.
Amo gli scioglimenti all' improvviso....
Ecco trovai ciò che mi dà nel genio.

(Portandosi verso Hoche, e con voce calma e grave, scoprendosi il capo).

Viva il Re!

(Andando verso la Marchesa).

Vostro padre?

Marchesa.

Salvo.

Visconte.

Bene!

Me ne rallegro.... Addio, bella inumana;
Fino all' estremo anelito portai
I vostri ceppi!

(S' allontana seguito dai Soldati, e ritornando, prima d' uscire).

Ah! quì un consiglio; usate
L' abito greco; è una leggiadra foggia,
Che a perfezion vi sta.

(Esce).

Hoche.

(Guardandogli dietro).

Frivoli sempre!

Renderli serj nemmen può la morte.

Non monta, chè morir sanno per bene;
Son de' bravi essi pur!... Quando potremo,
A men tristi vittorie rimirando,
Sotto una insegna unir tutti i Francesi!

FINE.

~~11264~~

69298